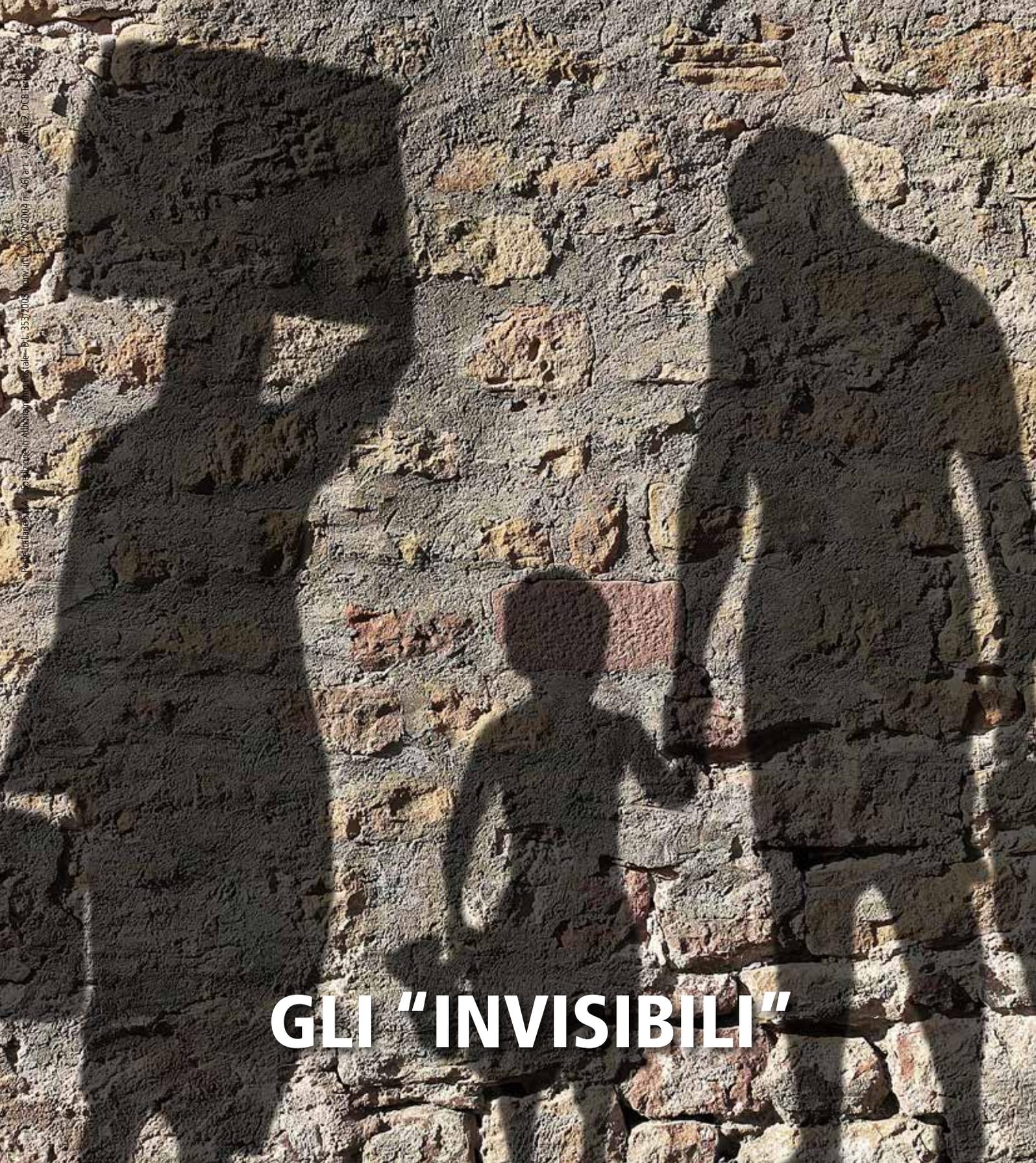


migranti

PRESS

2020

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XLI - NUMERO 9 SETTEMBRE 2020



GLI "INVISIBILI"

© 2020 Fondazione Migrantes - P.I. 05372005 - Conv. art. 27 bis 2009 n. 46 art. 1 comma 2 DCB Roma

sommario

migranti

2020 MINISTERO DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XXI - NUMERO 9 SETTEMBRE 2020

Rivista di informazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes
Anno XLI - Numero 9 settembre 2020

Direttore responsabile **Ivan Maffeis**

Direttore **Giovanni De Robertis**

Caporedattore **Raffaella Iaria**



Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
r.iaria@migrantes.it
www.migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 17475 del 13.12.1978

Contributo stampa 2019
Italia: 6,00 Euro
Esteri: 12,00 Euro
Un numero: 0,70 Euro

ISSN 0391-5492

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.P. n. 000088862008
intestato a
Migrantes - Migranti Press
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
IBAN: IT76X0760103200000088862008
Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
www.migrantes.it

C.C.B. n. 100000010845
intestato a
Fondazione Migrantes CC Stampa
Bonifico bancario
c/o Banca Prossima S.p.A.
Filiale 05000 - Milano
IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845
BIC: BCITITMX

Archivio fotografico Fondazione Migrantes



Iscritto alla
Federazione Italiana Settimanali Cattolici



MigrantiPress percepisce i contributi pubblici all'editoria.
MigrantiPress, tramite la Fisc (Federazione Italiana Settimanali Cattolici), ha aderito allo IAP (Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria) accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione Commerciale.

Progetto grafico, impaginazione e stampa

tau editrice
www.taueditrice.com

Editoriale

**Un modello di Chiesa a servizio
degli emigrati italiani** 3
Enzo Gabrieli

Primo Piano

Come Gesù Cristo costretti a fuggire 4

Gli "invisibili" siamo noi 7
Antonio Casale

Volontari inattesi 9
Paolo Lambruschi

Immigrati

Lampedusa e il "primo viaggio del Papa" 12
Nicoletta Di Benedetto

Dio nel volto dei poveri e degli stranieri 15
Raffaella Iaria

Chiese particolari e migrazioni 17

Dall'abisso del Covid-19 alla rinascita della guarigione 19
Luca Insalaco

Rifugiati e richiedenti asilo

Il ruolo della Sicilia nell'accoglienza dei Msna 21

Konate, la mia fuga per la vittoria 23
Emanuele Lombardini

L'integrazione... 25
Giorgio Paolucci

Studenti internazionali

Un'esperienza di alleanza educativa 27
Maurizio Certini

Italiani nel Mondo

Minime tra i migranti italiani in Svizzera 29
Domenico Basile

Rom e Sinti

Ho vissuto con i rom con l'istinto della mula 33
Cristina Simonelli con Lilli Mandara

Fieranti e circensi

Condividere per crescere insieme 36
Mirko Dalla Torre

News Migrazioni 38

Segnalazioni librarie 40

Ufficio nazionale per i problemi giuridici - CEI

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza 41
Alessandro Pertici

Un modello di Chiesa a servizio degli emigrati italiani

L'esempio delle Minime della Passione della Beata Elena Aiello in Svizzera e... non solo

Enzo Gabrieli

Era morta da poco la Madre generale delle Minime della Passione, la beata Elena Aiello, quando le prime suore si avventurarono al seguito degli emigrati calabresi. Era la grande seconda ondata di uomini e donne in cerca di speranza, che guardavano alla Svizzera come all'America d'Europa (nelle pagine interne un servizio sulla presenza delle suore accanto ai nostri connazionali in Svizzera, ndr).

Tante volte la futura beata aveva parlato alle sue figlie delle suore scalabriniane che sulle navi accompagnavano gli italiani per mesi, si prendevano cura di loro, nell'emigrazione verso gli Stati Uniti e l'America latina.

Ora toccava a queste piccole figlie di Calabria, piccole per numero, minime anche nella conoscenza delle lingue, ma forti e coraggiose nella fede, animate dalla passione per la loro gente che con grande dolore si distaccava da quei paesi verso un non precisato luogo lontano.

Le prime suore dovettero fare i conti con la lingua, supplire alle mancanze culturali dei loro conterranei, farsi voce rispetto a tante ingiustizie, portare loro un conforto fatto anche da una silenziosa presenza condividente, che si prendeva cura dei loro bambini e della loro anima.

Era passato il periodo post bellico, era cominciata una grande povertà diffusa nel cosentino, non c'era stato ancora il boom economico, e allora con la famosa valigia di cartone si partiva. Si partiva senza "arte né parte" a livello di conoscenza, ma poi i calabresi venivano apprezzati per la capacità di misurarsi con il lavoro, la ca-

pacità culinaria delle donne che portavano con loro l'esperienza della cucina, della sartoria domestica, nell'adattamento al lavoro nelle fabbriche e nei campi.

Ecco che allora, con uno sguardo missionario, verso i migranti calabresi soli e non poche volte bistrattati le suore partirono per una nuova missione.

Le suore di Calabria furono il punto di riferimento per le famiglie italiane che si stabilivano in Svizzera, la spiritualità e la fede venivano accompagnate con la semplicità e la mediazione nelle missioni cattoliche, loro stesse divenivano giorno dopo giorno, punto di incontro per fare comunità, aiuto anche per le relazioni mai interrotte con quelli di casa. Anche le lettere che si scrivevano con un bell'italiano e una bella scrittura passavano dal piccolo convento delle suore. Le difficoltà venivano confidate a loro, la carità nascosta ed il sostegno umano e psicologico fu una linfa impagabile. E lì, in mezzo alle case degli italiani all'estero che queste figlie di una madre dal cuore grande si sono stabilite, adeguando ed aggiornando il carisma nello spirito del vento conciliare che stava inebriando la Chiesa intera. Lì, nei cantoni Svizzeri, queste suore si sono dovute confrontare con le chiese evangeliche e protestanti che in Calabria sembravano così lontane, con un modello di Chiesa del tutto nuovo nel quale non hai mai perso la loro identità, anzi hanno contribuito a cementare le comunità italiane con il sorriso, con quella sfida della vita buona che sgorga dal Vangelo e conquista i cuori. ■

Come Gesù Cristo costretti a fuggire

La Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato 2020 a Torino

Saranno le diocesi di Piemonte e Valle d'Aosta ad ospitare, come sede principale in Italia, la 106^a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato - GMMR. Quest'anno la Fondazione Migrantes ha scelto il territorio del Nord-Ovest dell'Italia. Questa è una terra di forte emigrazione tra Ottocento e Novecento, e di immigrazione, prima interna (proveniente dal Sud Italia con il boom economico, anni '50-'60-'70 del secolo scorso), e poi dai Paesi del sud del mondo.

La celebrazione eucaristica della GMMR, che sarà presieduta dall'arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia, Presidente della Conferenza Episcopale del Piemonte e Valle d'Aosta, si officierà nella Cattedrale



drale di Torino domenica 27 settembre 2020 alle ore 11, trasmessa anche in diretta su Rai Uno.

Al centro del messaggio per la Giornata il tema, scelto da Papa Francesco, "Come Gesù Cristo, costretti a fuggire. Accogliere, proteggere, promuovere e integrare gli sfollati interni". Il Papa ha voluto dedicare questa giornata "al dramma degli sfollati interni, un dramma spesso invisibile, che la crisi mondiale causata dalla pandemia da Covid-19 ha esasperato". Al Pontefice sta molto a cuore

la condizione di vita dei migranti, in quanto egli stesso è figlio di emigrati partiti proprio dal territorio piemontese per raggiungere l'Argentina. Il messaggio di quest'anno rimanda a quello del



2018 che si basava su quattro verbi: “accogliere – proteggere – promuovere – integrare”. A questi il Papa ha voluto aggiungere altre sei coppie di verbi legate tra loro da una condizione di causa-effetto: “Conoscere per comprendere”, “Farsi prossimo per servire”, “Ascoltare per riconciliarsi”, “Condividere per crescere”, “Coinvolgere per promuovere” e “Collaborare per costruire”. La Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato fu istituita in Italia da Pio X nel 1914 dietro sollecitudine dei vescovi mons. Scalabrini e mons. Bonomelli allo scoppio del primo conflitto mondiale che causò tanti profughi e rifugiati.

“Siamo onorati della scelta della Cei nei confronti della Chiesa piemontese: l’impegno delle nostre diocesi nei confronti dei migranti e dei rifugiati - spiega Sergio Durando, direttore dell’Ufficio Migrantes di Torino - ha una lunga tradizione, a partire dai santi sociali che acco-



Le celebrazioni



In Italia le celebrazioni principali della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, il 27 settembre 2020, si svolgeranno nella regione Ecclesiastica di Piemonte-Valle d’Aosta.

L’iniziativa è promossa dalla Fondazione Migrantes, in collaborazione con la Conferenza episcopale piemontese e valdostana e con gli uffici diocesani Migrantes. Il programma prevede, come momento centrale, una solenne liturgia eucaristica a Torino nella Cattedrale presieduta dall’arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia, Presidente della Conferenza Episcopale Regionale. Concelebreranno con lui i vescovi della regione, i direttori diocesani e il direttore generale della Fondazione Migrantes, don Giovanni De Robertis. La celebrazione, alle ore 11, sarà trasmessa in diretta da Rai Uno.

gliavano i contadini dalle campagne, all’emigrazione dal Sud Italia nel Dopoguerra ed ora con le nuove migrazioni dal Sud del mondo e dai Paesi in guerra come la Siria”.

La Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato coinvolge strutture e associazioni in tutto il mondo. In Italia, come riferisce Durando “non è solo la celebrazione della Messa in diretta Rai, ma per le nostre diocesi, che stanno mettendo a punto le settimane che precedono la Giornata, è un’occasione per riflettere, pregare e valorizzare il tema della mobilità umana e dell’accoglienza che ci coinvolge tutti sia come comunità cristiana che come cittadini italiani, popolo con una storia di emigrazione che pro-

I piemontesi e valdostani nel mondo secondo il Rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione Migrantes

I cittadini piemontesi residenti all'estero, iscritti all'Aire al 1 gennaio 2019 sono 295.715 con una incidenza del 6,8% sul totale della popolazione regionale mentre in Val d'Aosta sono 6.528 con una incidenza sulla popolazione valdostana del 5,2%.

Per il Piemonte l'Argentina è il Paese che accoglie più emigrati mentre per la Valle d'Aosta è la Svizzera.

Nell'ultimo anno sono partiti per l'estero 9.702 piemontesi e 365 valdostani.

segue anche ai nostri giorni". Per Migrantes di Torino e di Piemonte e Valle D'Aosta, la Giornata "ci richiama tutti a un cambio di mentalità, e a considerare che il migrante non è solo un problema, ma una risorsa". ■

Gli immigrati in Piemonte e Val d'Aosta secondo il Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes

Al 1 gennaio 2019, la popolazione straniera residente in Piemonte ammonta a 427.911 unità (di cui il 52,3% donne), con un'incidenza sulla popolazione totale del 9,8%. La nazionalità più numerosa è la Romania (34,5%).

Al 1 gennaio 2019, la popolazione straniera residente in Valle D'Aosta è di 8.294 unità (di cui il 55,6% donne), con un'incidenza sulla popolazione totale pari al 6,6%. Le collettività immigrate più numerose sono quella rumena e albanese che nel loro complesso totalizzano il 48,5% dei cittadini stranieri residenti in regione.

Le iniziative

Tante le iniziative promosse dalla Migrantes regionale di Piemonte e Valle D'Aosta in occasione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato. Tra queste il 3 settembre alle ore 21, a Torino presso il Centro Congressi "Santo Volto" di via Borgaro 1 lo spettacolo: "Pierre e Mohamed" monologo teatrale tratto dal libro omonimo ambientato in Algeria che narra la storia di Pierre Claverie, il vescovo di Orano beatificato da papa Francesco, e dell'amico musulmano Mohamed Bouchikhi, assassinati insieme in Algeria il 1° agosto 1996.

Il 9, 6, 23 e 30 settembre alle ore 21, sempre a Torino, nel Cortile del Distretto sociale Barolo, via Cottolengo 24/a: Cineforum sui temi della mobilità umana.

Il 12 settembre dalle ore 14 alle 18 nello stesso luogo Meeting tra i giovani sul messaggio di Papa Francesco.

Il 26 settembre alle ore 17.30, a Torino, nella Sala Conferenze dell'Ufficio Migrantes presentazione del libro "Passi di Pietra" di Nizar Ali Badr, artista siriano che racconta la storia di una famiglia di profughi. A seguire l'inaugurazione della mostra "Lib(e)ri in cammino" di Dario Caprioli.

Domenica la celebrazione eucaristica conclusiva nella Cattedrale di Torino presieduta dall'arcivescovo mons. Cesare Nosiglia e la partecipazione delle comunità etniche. Tutti gli appuntamenti sono a partecipazione gratuita ma con prenotazione obbligatoria alla mail: prenotazioni@upmtorino.it



Gli “invisibili” siamo noi

Lo scorso 15 agosto la scadenza delle domande in tema di emersione e regolarizzazione dei rapporti di lavoro

Antonio Casale*



Le nostre vacanze sono iniziate il 15 agosto con la chiusura dei termini per la fantomatica “sanatoria” che avrebbe dovuto avere un effetto taumaturgico post covid sul lavoro nei campi e nei servizi alla persona materializzando migliaia di invisibili. In verità è stata una snervante corsa ad ostacoli, piena di insidie e di delusioni. Come avevamo previsto, infatti, se da un lato, si riconosceva un onesto intento di emersione del lavoro nero a favore delle persone sfruttate e delle aziende sane, tale sforzo è risultato inadeguato alle reali esigenze dei nostri territori, maggiormente colpiti dalla scure di interventi legislativi inumani di questi ultimi anni.

Nonostante ciò la Migrantes di Capua non si è fermata alle parole o alla critiche, ma ha cercato in ogni modo di trarre il meglio dal provvedimento per portare un po di beneficio particolarmente nelle periferie umane come il litorale *domitio*, le immense distese di allevamenti bufalini del Basso Volturno, o le piccole e tranquille città della diocesi pur assetate di aiuto domestico e di badanti. La prima cosa era dare le giuste informazioni per evitare inutili illusioni o buttare i migranti nelle braccia dei soliti speculatori. Sin dai primi di giugno una task force di operatori, mediatori e avvocati, di concerto con le associazioni più ferrate sulla materia, si è at-

tivata sui social network, con campagne di volantaggio e di speakeraggio, per spiegare le varie possibilità derivanti dal decreto. La maggiore difficoltà si è trovata nel raggiungere i “mille dedali” della città africana di Castel Volturno facendo i conti con le limitazioni dovute al covid. Il call center è stato lo snodo fondamentale per filtrare le richieste e prendere gli appuntamenti per lo sportello bisettimanale. È stato molto doloroso dover deludere le aspettative di tanti che giungevano allo sportello per la regolarizzazione aspettando speranzosi il loro turno in file composte, ligi alle ottemperanze dell'emergenza sanitaria, per trovare soluzioni dai nostri operatori. Tuttavia dalle nostre parti è difficile avere un contratto regolare o far collimare le peculiarità richieste nell'iter normativo. Anzi, siamo al paradosso: la situazione è peggiorata! Dopo il lockdown molti imprenditori (...o pseudo tali) hanno addirittura abbassato la quota salariale a 25 euro al giorno col ricatto della sanatoria.

Ma la sofferenza maggiore è stata per i tanti “esclusi”. Entro la fine dell'anno oltre 2000 immigrati perderanno il loro *status* giuridico cosiddetto “umanitario” perchè non avranno possibilità di convertire il loro soggiorno in lavoro. Un numero altissimo se rapportato alla cittadina di Castel Volturno dove vivono circa diecimila immigrati che rischieranno l'ennesima emarginazione sociale di cui a giovare sarà come al solito criminalità e malaffare.

Saranno condannati alla clandestinità solo perché pur lavorando da anni nei settori dell'edilizia o dei servizi di ristorazione o balneari non sono riconosciuti dal provvedimento.

In questi mesi abbiamo toccato con mano l'ipocrisia del termine “invisibile” usata come un mainstream ad ampio raggio – dichiara Alberto Scalzo operatore Caritas del Centro Fernandes – un termine che dovrebbe descrivere un'entità immateriale, incorporea, invisibile a occhio nudo, ma che invece riguarda persone in carne ed ossa, poveri cristi pellegrini, spesso senza speranza. Il contatto reale quotidiano con le persone immigrate, e non solo, alla ricerca degli aiuti più disparati: beni di prima necessità, accoglienza abitativa, aiuto sugli affitti, orientamento socio-legale, etc., etc., ci permette di immedesimarsi e vivere le “storie” dei nostri fratelli più sfortunati: altro che invisibili!

Ed allora, diciamola tutta, gli “invisibili” siamo noi! Siamo noi membri di uno Stato incapace di dare risposte concrete a intere famiglie circa una domiciliazione idonea e uno *status* giuridico che eviti la “ghettizzazione” in baracche di fortuna indi la relativa possibilità di vivere e curarsi con dignità. Siamo noi appartenenti ad un sistema socio-legale incompetente nel tutelare e far osservare dei normali contratti di lavoro che recriminano una giusta paga, orari umanamente sopportabili e meritato riposo.

Anche la “Sanatoria 2020” non resterà di certo nella storia della nostra Repubblica per la sua lungimirante “giustizia sociale” – continua Alberto – ma di sicuro ci ricorda, che i tempi sono maturi per un cambio di rotta epocale. Solamente un dibattito giuridico competente ed una riflessione “culturale” sui temi dell'integrazione nel nostro Paese potranno risolvere le problematiche intorno alla regolarizzazione dei cittadini stranieri. In buona sostanza l'auspicio è un'opportuna ed efficace riforma della Legge sull'immigrazione che verta sui pilastri dello *ius soli* e su regolarizzazioni meno “stringenti” comprovate da attività lavorative o da problematiche inerenti motivi umanitari, familiari, sanitari o di sfruttamento.

Tra le stanze del Centro si intravede anche Eric Andrus, storico mediatore culturale ghanese del Centro Fernandes. Il suo volto è cupo, di chi medita in silenzio sulla morte dell'amico, con il permesso umanitario scaduto, avvenuta il primo giugno in un cantiere “di lavoro” edile a Pianura, nel napoletano. A tal proposito, certo Thomas non avrebbe potuto accedere alla regolarizzazione e nemmeno provarci – ripete deluso Erik – la frana nel cantiere abusivo a Pianura, che ha travolto e ucciso anche l'operaio italiano Ciro Perrucci, è arrivata prima. La regolarizzazione, di cui si avvertiva forte il bisogno, è stata concepita soltanto per il 40% degli irregolari stimati e cioè per quanti operano in agricoltura, nella pesca, nell'allevamento, nel lavoro domestico e di assistenza familiare (In Campania circa l'85% delle domande, 90% Castel Volturno) – continua Erik – ma nemmeno questi immigrati riusciranno a legalizzarsi tutti, per un'autentica “trappola” inserita nel testo del Decreto. ■

* Direttore Ufficio Migrantes Capua

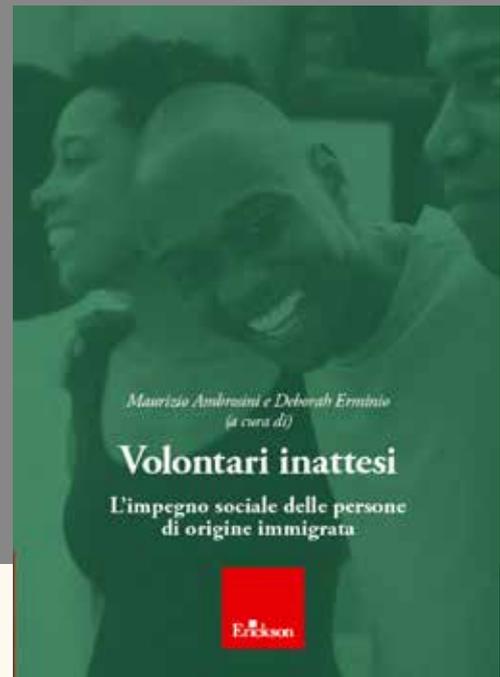
Volontari inattesi

Una ricerca nazionale sul volontariato nei migranti

Paolo Lambruschi

Da 25 anni è in atto nel Paese una rivoluzione silenziosa che molti non vedono o fingono di non vedere. È la crescita della popolazione straniera, che è arrivata a coprire il 10% della popolazione italiana e che si discosta dall'immaginario distorto dell'invasione via mare. L'ultima prova dell'integrazione degli stranieri in Italia è il volontariato degli immigrati. Una ricerca promossa dal Csvn e realizzata dal Centro studi Medi di Genova - gli autori sono il sociologo Maurizio Ambrosini, docente della facoltà di Scienze politiche alla Statale di Milano, da anni esperto di migrazioni e membro del Cnel, e Deborah Erminio (Università di Genova, Centro Medi) - punta i fari sugli stranieri in Italia che svolgono attività solidali per restituire quanto ricevuto nei confronti della comunità che li ha accolti. A impegnarsi in queste attività per il bene comune, sono soprattutto donne giovani e con un alto livello di istruzione.

Per la prima volta sta aumentando il numero delle persone straniere regolarmente residenti e impegnate a titolo gratuito nelle associazioni. La ricerca, la prima a livello nazionale, sull'argomento, è stata pubblicata prima dell'estate e si intitola "Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata" (Erickson). Attingendo alla rete dei Centri di servizio per il volontariato e raccogliendo dati attraverso centinaia di questionari e interviste, ribalta l'immagine assistenziale dei migranti, visti solo come destinatari di accoglienza e aiuto.



Gli autori hanno utilizzato 658 questionari e più di 100 interviste, effettuate in 163 città italiane a immigrati volontari residenti stabilmente e provenienti da 80 Paesi. Le loro esperienze sono avvenute in cinque grandi reti nazionali del non profit (Avis, Aido, Fai, Misericordie, Touring Club) che li hanno coinvolti nelle loro attività. Il 52% dei volontari immigrati è donna, il 42% ha un'età media tra 20 e 35 anni. Vivono in Italia da circa 15 anni e il 4% è nato nel nostro Paese. Il 42% è cittadino italiano, 6 su 10 lavorano, il 41% è laureato mentre i diplomati si attestano al 36. Più della metà dei volontari di origine straniera s'impegna in media da circa 6 anni. I più saltuari rappresentano un quarto circa del campione, con un'esperienza di volontariato di circa 3-4 anni. Si tratta soprattutto di casalinghe oppure persone che lavorano in modo occasionale o che hanno un impiego part-time. L'associazione nella quale svolgere attività viene trovata perlopiù con il passaparola, mentre nei campi di impegno al primo posto si collocano le attività culturali anche a sfondo sociale come la promozione del patrimonio, l'organizzazione di mostre e visite guidate ma anche progetti educativi con bambini e ragazzi in doposcuola o sostegno scolastico. Seguono le iniziative ricreative e di socializzazione - feste, eventi, sagre - insieme ai servizi di assistenza sociale negli

Mohammad e la "Biblioteca di pace"

Mohammad è iraniano, ha 58 anni e da 33 vive a Firenze insieme alla moglie e alla figlia di 28 anni.



Lavora in un albergo da tanti anni, ma la sua vera passione è sempre stata l'arte. Inoltre Mohammad si è sempre impegnato per il prossimo. In Iran aiutava gli analfabeti a imparare a leggere e scrivere. A Firenze, 8 anni fa, è riuscito a coronare un sogno entrando a far parte dell'associazione "Biblioteca di pace", che lo coinvolge in due progetti di inclusione realizzati alle Gallerie degli Uffizi.

"Sguardi dal mondo" e "Fabbriche di storie", che vogliono creare percorsi di integrazione attraverso l'incontro fra culture. Dodici immigrati, fra cui Mohammad, hanno raccontato altrettanti capolavori dell'arte custoditi negli Uffizi intrecciando il loro vissuto con la storia delle opere.

"Ognuno di noi ha cercato di raccontare ciò che vede nel quadro a partire dall'esperienza personale – spiega Mohammad – per esempio ho scelto un dipinto capace, a mio avviso, di coniugare cultura occidentale e orientale".

Il lavoro ha prodotto un archivio di podcast online utilizzabile come "guida" durante la visita al museo. Ma non solo: "Per i progetti agli Uffizi siamo stati seguiti da curatori competenti – aggiunge – e vorremmo mettere a frutto questa esperienza diventando guide del museo, a disposizione dei nostri connazionali, di turisti e scuole".

sportelli di accoglienza e ascolto, mensa sociale, distribuzione di vestiario o di pacchi alimentari. Sono molto coinvolti inoltre anche nella distribuzione di pasti e alimenti e nei centri di ascolto nelle diocesi italiane.

L'impegno individuale – senza far parte di un gruppo o associazione – riguarda un quarto dei volontari immigrati, stessa percentuale di chi sceglie di fare volontariato più strutturato.

La metà non aveva mai fatto attività spontanee e gratuite per la comunità nel proprio paese di origine e in Italia ha fatto la sua prima esperien-

za. Le motivazioni? La causa per cui opera l'associazione, seguita dalla possibilità di svolgere attività con gli amici, oltre alla possibilità di incontrare altre persone. Ora è tempo di cambiare la narrazione per adeguarsi alla nuova realtà cresciuta in silenzio. ■

Marie Claire e "una mamma buona"

Una delle "volontarie inattese" è Marie Claire, ruandese. È arrivata in Italia nel 1994 quando aveva 20 anni, in fuga dal genocidio dei Tutsi. Oggi è infermiera nel reparto oncologico del San



Camillo a Roma, dove vive con il marito, un medico italiano e i loro tre figli. In Italia si è laureata in scienze infermieristiche.

Per restare legata al suo passato, ha scelto di creare Umubyeyi mwiza (Um Onlus), che in lingua kinyarwanda significa "una mamma buona". È un'organizzazione umanitaria fondata da migranti che non hanno perso il contatto con il paese d'origine. Il suo impegno è nato proprio dall'ascolto, durante alcune visite in Ruanda, delle storie di donne che all'inizio sembravano addormentate. "Poi pian piano hanno incominciato a raccontare. Mi ha toccato il cuore conoscere mamme come me che non riescono a lavorare a causa della violenza subita e dei traumi conseguenti".

Marie Claire ha deciso di aiutarle a rendersi autonome attraverso il lavoro. Tutto è iniziato sei anni fa con il progetto "Crescere dopo il trauma del genocidio" per la formazione di operatori socio-sanitari locali da parte di professionisti italiani.

Poi ha creato una cooperativa dove le donne realizzano oggetti di artigianato venduti in Italia per raccogliere fondi da distribuire tra le artigiane. Con il progetto "Le Donne di Gisagara", infine, è stato avviato un allevamento di galline, grazie alla manodopera locale che ha costruito pollai nei cortili delle case in cui abitano le donne.

"È importante far sapere che non si viene qui per rubare il lavoro o chiedere l'elemosina. Non ci sono soltanto le barche, c'è anche una storia prima. E c'è anche un dopo".

Edith e Alberto
Assistenza anziani
Rimini

another place



**Continueremo
a sognare progetti.
E a realizzarli insieme.**

8xmille.it

**C'è un Paese che non ha mai smesso
di prendersi cura dei più deboli.
È l'Italia dell'8xmille alla Chiesa cattolica.**



Lampedusa e il "primo viaggio del Papa"

Sette anni dopo ne parliamo con il parroco dell'Isola, don Carmelo La Magra

Nicoletta Di Benedetto



Sono passati sette anni dal viaggio di Papa Francesco a Lampedusa: era l'8 luglio del 2013. Il nuovo Pontefice scelse proprio l'isola siciliana definita "Porta dell'Europa nel Mediterraneo" per compiere il primo viaggio del suo pontificato.

Un Papa così vicino agli ultimi, ai sofferenti, non poteva che recarsi nel luogo simbolo della sofferenza, l'approdo per l'Europa di quanti cercano, attraverso la pericolosa via del mare, di sfidare il proprio destino.

Ogni anno Papa Francesco ricorda quell'appuntamento. Lo scorso anno "testimone" di-

retto, in quanto chiamato in Vaticano a celebrare la Messa con il Pontefice, è stato don Carmelo La Magra, parroco da quattro anni dell'unica parrocchia di Lampedusa dedicata a San Gerlando.

A don Carmelo abbiamo chiesto cosa è cambiato da quella visita...

"Purtroppo niente. Il gesto simbolico di venire in questa periferia che è Lampedusa, è stato un chiaro monito del Papa, come è chiaro nei suoi discorsi, che siamo ancora profondamente indifferenti all'altro. Papa Francesco ha parlato della globalizzazione dell'indifferenza. Purtrop-



po siamo globalizzati nelle cose sbagliate e ci ha invitato anche a piangere.

Ma chi ha pianto per i tanti morti?

La risposta è quasi retorica: non ha pianto nessuno, non abbiamo pianto per tutte quelle persone morte in mare. E dopo la visita del Papa, anzi, forse le cose sono peggiorate, perché anche se tanti uomini e donne di buona volontà hanno accolto l'invito del Pontefice, purtroppo chi governa, chi decide le sorti anche di chi viaggia per mare, non ha colto l'invito a guardare principalmente ai più deboli, ad allontanare le chiusure e osservare solo gli interessi nazionali.

Lei è siciliano, conosce bene la sua gente, un popolo aperto, sempre pronto ad accogliere. A Lampedusa la gente è ancora disposta a sopportare un peso così gravoso?

Non esisterebbe niente se non ci fosse stata la contaminazione di cui la Sicilia è stata protagonista. Premesso che credo non esista un luogo al mondo in cui le persone siano tutte buone e accoglienti o tutte cattive, e Lampedusa non fa eccezione per questo, c'è certamente una parte bella della popolazione che esprime il suo essere umano, il suo essere cristiano, il suo essere vicino alla gente che ha bisogno ancora oggi e sempre. Allo stesso tempo devo anche dire che, eccetto in alcuni momenti particolarmente difficili, l'accoglienza non grava sostanzialmente sulle spalle della comunità o della gente, è più un atteggiamento che una vera forma di negazione. Qui comunque si è abituati a vivere con la gente che sbarca. Gli stessi lampedusani sono una comunità sbarcata sull'isola alla fine dell'Ottocento e tutta la storia di Lampedusa, anche nei secoli passati, è fatta di passaggi per il mare.

Vivere a Lampedusa è una occasione particolare di sperimentare l'incontro con l'altro?

Vivere qui io lo ritengo un privilegio per iniziare a vedere le cose da un'altra prospettiva e fare esperienze di prima mano. Però non è per tutti così, un po' per paura, un po' trasportati da altre idee che non fanno parte della nostra cultura, che è basata, ripeto, sull'accoglienza, o un po' presi come dalla recente paura del virus, a volte tutto questo, se non guidato bene, può far uscire il peggio di una comunità o di alcune persone.



“Non abbiamo pianto per tutte quelle persone morte in mare. E dopo la visita del Papa, anzi, forse le cose sono peggiorate, perché anche se tanti uomini e donne di buona volontà hanno accolto l'invito del Pontefice, purtroppo chi governa, chi decide le sorti anche di chi viaggia per mare, non ha colto l'invito a guardare principalmente ai più deboli, ad allontanare le chiusure e osservare solo gli interessi nazionali”

Purtroppo nei momenti difficili si cercano dei capri espiatori particolari. In questo momento la paura è che i migranti possano portare il virus. Però non si ha paura dei turisti che vengono da tutte le parti d'Italia e anche da oltre confine. Quindi non abbiamo paura dello straniero ma abbiamo paura del povero. Perché se viene lo straniero ricco non ci preoccupiamo ma, anzi, lo accogliamo con il tappeto rosso perché fa girare l'economia. Questo ci mette di fronte alle nostre debolezze.



Lei sette anni fa non era a Lampedusa, quella visita ancora la sente nei suoi parrocchiani?

Quella visita è ancora nella memoria di quelle persone che io chiamo le persone di buona volontà. E' stata un grande momento ed è ancora viva nel cuore di chi ha dato il meglio, anche se dobbiamo essere sinceri il Papa venne a Lampedusa principalmente per visitare i migranti e solo in seconda istanza per visitare e ringraziare la comunità locale. Purtroppo in momenti come gli ultimi mesi che abbiamo passato anche quella visita da alcuni viene un po' contestata perché si pensa che il Papa abbia promosso una politica dell'accoglienza che alcuni non vogliono. E non parlo solo di Lampedusa ma in generale. Ma tanti si sono sentiti confortati da quella venuta, la gente semplice, la gente che nei momenti di difficoltà ha aperto le case, ha condiviso il cibo, i vestiti e quello che necessitava senza pensarci troppo sopra. Il popolo lampedusano sa che cosa significa vivere in mare, il pericolo del mare, e sente il bisogno di salvare. Quindi ha ben compreso il gesto del Pontefice.

Il Papa è venuto per i migranti ma è venuto anche per dire "non siete soli".

Basti pensare al fatto che ogni anno il Papa ricorda l'anniversario della sua venuta a Lampedusa. L'anno scorso sono stato invitato a celebrare la messa in San Pietro assieme a sua Santità. Oltre a ricordare sempre quel viaggio si nota anche dai doni che ha destinato alla co-

munità lampedusana che siamo nel suo cuore. Il bellissimo crocifisso fatto con i remi che tro-neggia sopra l'altare della chiesa di San Gerlando era stato regalato al Pontefice da Raul Castro a Cuba e l'ha voluto donare alla nostra parrocchia. Abbiamo anche un regalo 'simbolico' di Papa Bergoglio: un piccolo presepio ambientato su una barchetta con Maria, Gesù bambino e Giuseppe che salva un migrante che sta annegando. Questi piccoli e grandi doni sono il segno del pensiero che ha per Lampedusa, e la riconosce, come è riconosciuta in tutto il mondo, il simbolo anche di quello che accade nella logica delle migrazioni.

L'uomo ce l'ha nel sangue la voglia di muoversi, di voler provare a cambiare il proprio destino.

Purtroppo sono passati secoli e ancora non riusciamo a comprendere come sia scritto nella natura dell'uomo il desiderio di muoversi. C'è un bel passaggio nel messaggio per la 99ma Giornata dei Migranti di Papa Benedetto XVI, quando dice che la gente ha il diritto di muoversi senza averne bisogno, non solo perché scappa da guerre o da fame, ma per il solo fatto che abita la terra. E quindi dovrebbe poter decidere di andare a stabilire se stesso o con la propria famiglia dove ci siano le condizioni migliori per poter vivere. Questo purtroppo è un diritto di noi del mondo occidentale, del mondo ricco che desideriamo conservare. Ma è un diritto che non riconosciamo ai poveri del mondo, perché se ci fosse il diritto alla libera circolazione dei viaggi sicuri non ci sarebbe immigrazione clandestina, non ci sarebbero trafficanti, non ci sarebbero morti in mare. ■





Dio nel volto dei poveri e degli stranieri

Papa Francesco invita a scoprire il volto del suo Figlio in tutti i fratelli e le sorelle costretti a fuggire dalla loro terra per tante ingiustizie da cui è ancora afflitto il nostro mondo

Raffaele Iaria

“**L**a Vergine Maria, *Solacium migrantium*, ci aiuti a scoprire il volto del suo Figlio in tutti i fratelli e le sorelle costretti a fuggire dalla loro terra per tante ingiustizie da cui è ancora afflitto il nostro mondo”. Così ha pregato papa Francesco al termine della liturgia, celebrata nella cappella di Casa Santa Marta nel settimo anniversario del suo viaggio apostolico a Lampedusa, l'8 luglio 2013, il primo del pontificato di papa Bergoglio. Alla celebrazione il personale della sezione rifugiati del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale.

“Oggi – ha detto – ricorre il settimo anniversario della mia visita a Lampedusa. Alla luce della Parola di Dio, vorrei ribadire quanto dicevo ai partecipanti al meeting ‘Liberi dalla paura’ (promosso dalla Fondazione Migrantes, dalla Caritas Italiana e dal Centro Astalli, ndr) nel febbraio dello scorso anno: ‘L’incontro con l’altro è anche incontro con Cristo. Ce l’ha detto Lui stesso. È Lui che bussa alla nostra porta affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato, chiedendo di essere incontrato e assistito’”. Per il papa l’incontro personale con Gesù Cristo è “possibile anche per noi, discepoli del terzo millennio. Protesi alla ricerca del volto del Signore, lo possiamo riconoscere nel volto dei



poveri, degli ammalati, degli abbandonati e degli stranieri che Dio pone sul nostro cammino. E questo incontro diventa anche per noi tempo di grazia e di salvezza, investendoci della stessa missione affidata agli Apostoli”.

Nella sua omelia il pontefice ha sottolineato come la “cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere bolle di sapone, che



sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza", ripetendo le stesse parole pronunciate nell'isola siciliana in quel primo viaggio del suo ministero petrino. "La ricerca del volto di Dio è garanzia del buon esito del nostro viaggio in questo mondo, che è un esodo verso la vera Terra Promessa, la Patria celeste", ha detto il papa aggiungendo che "il volto di Dio è la nostra meta ed è anche la nostra stella polare, che ci permette di non perdere la via". Il papa ha anche ricordato i campi di detenzione in Libia e gli abusi e violenze di cui sono "vittime i migranti, ai viaggi della speranza, ai salvataggi e ai respingimenti. Tutto quello che avete fatto... l'avete fatto a me". E a braccio ha detto che quel giorno alcuni migranti gli hanno raccontato quello che vivevano, "quanto avevano sofferto per arrivare lì. C'erano degli interpreti e uno raccontava cose terribili e l'interprete sembrava tradurre bene, ma questo prima parlava lungo e invece la traduzione era troppo breve. Quando sono tornato a casa, nella reception c'era una signora, figlia di etiopi. Mi ha detto che quello che ha detto il traduttore non era che la quarta parte delle sofferenze che hanno vissuto loro. Mi hanno dato la versione distillata. Que-

sto succede con la Libia, voi non immaginate l'inferno che si vive là, in quei lager di detenzione. Questa gente soltanto vive con la speranza di incrociare il mare". ■

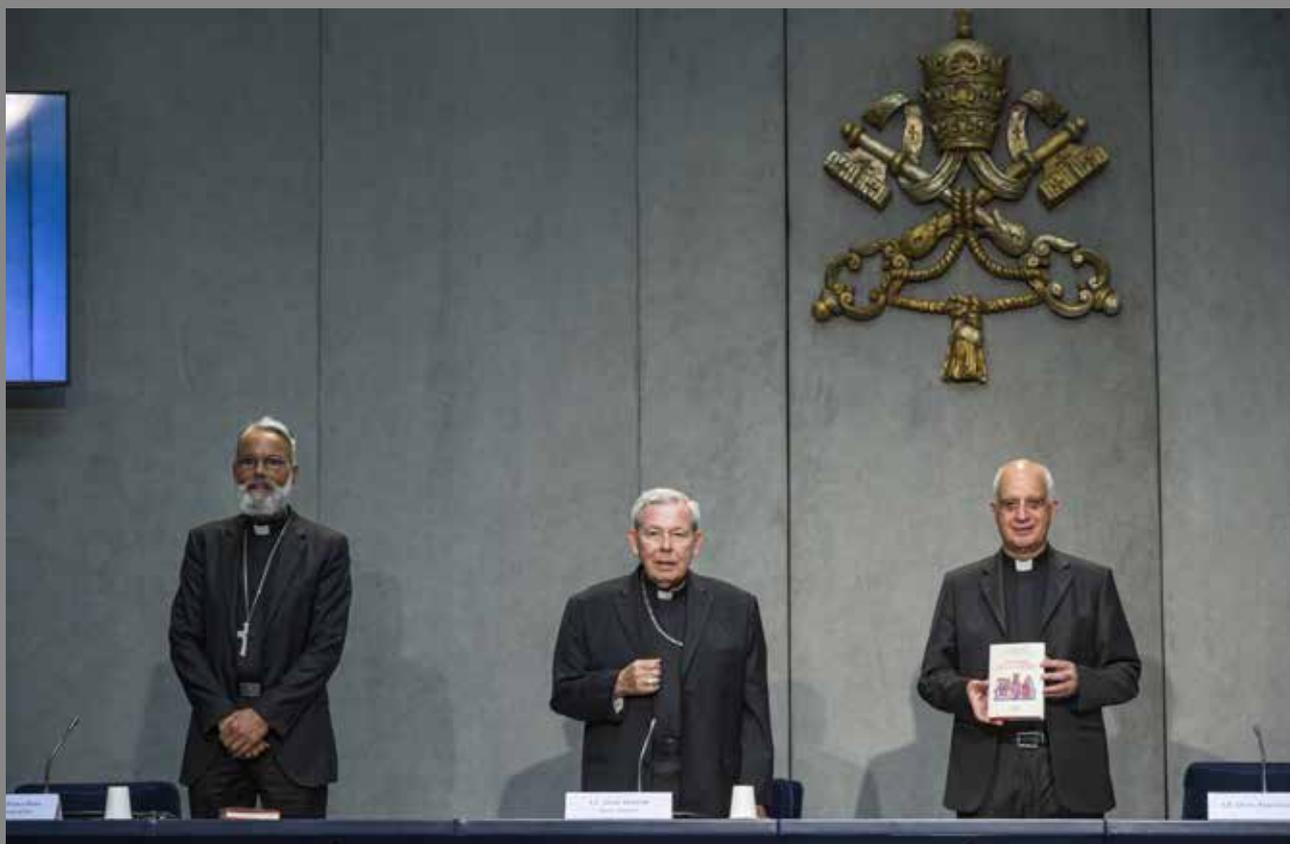
Tarquinio: il papa ci prende per mano e ci accompagna

Anche quest'anno Papa Bergoglio durante la messa mattutina nella cappella di Santa Marta ha voluto ricordare quel viaggio. "Papà Francesco oggi ci ha di nuovo presi per mano e ci ha aiutato a tornare là, dove era stato pellegrino lui stesso sette anni fa, nel mare di Lampedusa, davanti alle nostre coste, in quel lembo d'acqua tra nord Africa ed Europa", ha detto il direttore di "Avvenire", Marco Tarquinio. "Sette anni fa il Papa ci chiese di saper reagire alla globalizzazione dell'indifferenza (...). Oggi ce l'ha chiesto con parole di preghiera, di benedizione con parole di denuncia e di conforto a Maria, madre di misericordia e conforto di tutti quelli che sono in cammino sulla faccia della terra...



Chiese particolari e migrazioni

Presentato il Direttorio per la Catechesi



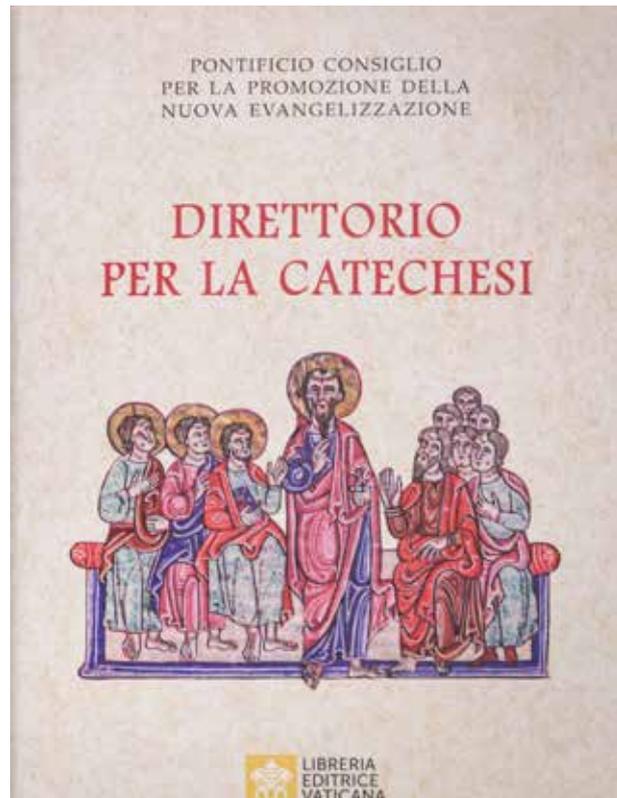
Il fenomeno migratorio è “un fenomeno mondiale; interessa milioni di persone e di famiglie, coinvolte in migrazioni interne ai singoli paesi, in genere nella forma dell’inurbamento, oppure nel passaggio, a volte pericoloso, a nuove nazioni e continenti”. Lo si legge nel Direttorio per la Catechesi presentato nella Sala Stampa della Santa Sede nel quale si sottolinea che tutte le Chiese particolari sono coinvolte nella pastorale migratoria, “in quanto appartenenti a paesi di origine, di transito o di destinazione dei migranti”. Tra le cause delle migrazioni, spiega il Direttorio, vanno ricordate i conflitti bellici,

la violenza, la persecuzione, la violazione delle libertà e della dignità della persona, l’impoverimento, i cambiamenti climatici e la mobilità dei lavoratori causata dalla globalizzazione. “In non pochi casi, il processo migratorio – si legge nel Direttorio - comporta non solo gravi problemi umanitari, ma spesso anche l’abbandono della pratica religiosa e la crisi delle convinzioni di fede”. La Chiesa “accoglie i migranti e i profughi, condividendo con loro il dono della fede”. La Chiesa è “coinvolta in strutture di solidarietà e accoglienza, e si preoccupa anche in questi contesti di testimoniare il Vangelo”, sottoli-



**La Chiesa
“accoglie i migranti
e i profughi, condividendo
con loro il dono della fede”.
La Chiesa è
“coinvolta in strutture
di solidarietà e accoglienza,
e si preoccupa anche
in questi contesti
di testimoniare
il Vangelo**

nea il documento. La catechesi “*con i migranti* nel tempo della prima accoglienza ha il compito di sostenere la fiducia nella vicinanza e nella provvidenza del Padre, in modo che le angosce e le speranze di chi si mette in cammino siano illuminate dalla fede. Nella catechesi *con le comunità di accoglienza* si presti attenzione a motivare al dovere della solidarietà e a combattere i pregiudizi negativi”. Il Direttorio evidenzia che può essere “fruttuoso far conoscere alla comunità cattolica locale alcune forme caratteristiche della fede, della liturgia e della devozione dei migranti, da cui può nascere un’esperienza della cattolicità della Chiesa”. Laddove possibile, l’offerta di “una catechesi che tenga conto dei modi di comprendere e praticare la fede tipici dei paesi di origine costituisce un prezioso sostegno alla vita cristiana dei migranti, soprattutto per la prima generazione. Grande importanza riveste l’uso della lingua materna perché è la prima forma di espressione della propria identità. La Chiesa ha per i migranti una pastorale specifica, che tiene conto della loro tipicità culturale e religiosa. Sarebbe ingiusto aggiungere ai tanti sradicamenti che essi hanno già vissuto, anche la perdita dei loro riti e della loro identità religiosa. Inoltre, i migranti cristiani vivendo la loro fede diventano annunciatori del Vangelo nei paesi d’accoglienza, arricchendo in questo modo il tessuto spirituale della Chiesa locale e rafforzando la sua missione con la propria



tradizione culturale e religiosa”. Per assicurare la cura pastorale nell’ambito catechistico più corrispondente ai bisogni specifici dei migranti, spesso appartenenti alle diverse Chiese *sui iuris* con la loro propria tradizione teologica, liturgica e spirituale, sono “indispensabili il dialogo e la collaborazione più stretta possibile tra Chiesa di provenienza e Chiesa di accoglienza. Questa collaborazione permette di ricevere il materiale catechistico nella tradizione e nella lingua materna e aiuta nella preparazione di catechisti adeguati al compito di accompagnare i migranti nel cammino di fede”

Anche agli emigrati va assicurata “la possibilità di mantenere la fede vissuta nel paese di origine”, con una catechesi che “va organizzata e gestita in pieno accordo con il vescovo del luogo, in modo che si sviluppi in armonia con il cammino della Chiesa particolare e sappia coniugare rispetto dell’identità e impegno all’integrazione”. Il Direttorio invita infine a pensare anche ad una catechesi con “le persone marginali”, come “i profughi, i nomadi, i senza fissa dimora, i malati cronici, i tossicodipendenti, i carcerati, le schiave della prostituzione”. ■

(Raffaele Iaria)



Dall'abisso del Covid-19 alla rinascita della guarigione

Storia di Jaime, di sua moglie Chiara e del ponte di solidarietà costruito tra Palermo e la Guinea Equatoriale

Luca Insalaco

Jaime è un sopravvissuto. Il Covid-19 lo ha aggredito mentre si trovava in Guinea Equatoriale, la sua terra natia, e lo ha trascinato sull'orlo della morte. Dopo le ultime vacanze natalizie, Jaime era tornato in Africa per riabbracciare i propri familiari e tornare, dopo qualche mese, nella sua Palermo, la città che lo ha adottato e in cui ha visto crescere la sua famiglia.

Già, la famiglia.

Se Jaime è un sopravvissuto lo deve al buon Dio e alla donna che Lui gli ha messo accanto, Chiara.

I due si sono conosciuti su un aereo e da allora non si sono più lasciati. Così, grazie a quel volo, la loro vita ha cambiato improvvisamente direzione. Chiara e Jaime si sono sposati e dal loro matrimonio è nato un ponte di solidarietà tra l'Italia e la Guinea, dove la coppia ha vissuto 10 anni, prima di fare ritorno a Palermo. Un rientro benedetto dalla nascita di Riccardo, un piccolo portento. Lei infermiera, lui informatico, in questi anni si sono dati da fare per sostenere chi, nel paese africano, non ce la fa a soddisfare i propri bisogni essenziali. Aiutando, ad esempio, chi non riesce a pagare le spese per l'acqui-





sto dei farmaci essenziali oppure i ragazzi che hanno difficoltà a fare fronte ai costi scolastici. Poi quel viaggio in Africa e il dramma che piomba sulla famiglia. La situazione sembra disperata. Gli ospedali del piccolo paese africano non sono attrezzati per fronteggiare il difficile quadro clinico dell'uomo, nel frattempo diventato cittadino italiano. Sono gli stessi medici di Malabo a suggerire il trasferimento in Italia. Arriva così la disponibilità di due ospedali, a Roma e a Palermo, per il ricovero. Tutti i voli, però, sono sospesi a causa del lockdown. L'unica soluzione è rappresentata dal noleggio di un'aereoambulanza privata, che possa riportare Jaime in Italia in condizioni di sicurezza. Il costo del noleggio dell'aereo, tuttavia, è da fare tremare i polsi: 104mila euro. Chiara, in ogni caso, non si dà per vinta. Attiva una raccolta fondi online e attorno a loro si innesca un tam-tam che passa dai social e viene veicolata dal mondo cattolico, a cominciare dalle parrocchie. Il risultato è strabiliante. In appena tre giorni la petizione, non solo raggiunge l'obiettivo, ma addirittura lo oltrepassa. Le condizioni di salute di Jesus, però, sono sempre più gravi. Non c'è più tempo per attrezzare l'ambulanza privata. Chiara si appella con forza allo Stato e le istituzioni rispondono. Dall'Ita-

lia parte un aereo militare che atterra in Guinea, preleva Jaime e lo riporta a Palermo. All'arrivo la moglie segue da dietro i vetri dell'hangar le operazioni di trasbordo dal mezzo militare. La scena esprime tutta la gravità del caso. Il marito non è cosciente. Chiara lo abbraccia con lo sguardo e intanto prega che Dio possa svegliarlo. Jaime viene subito ricoverato presso il reparto Covid-19 dell'Ospedale Cervello. In ospedale l'uomo risponde bene alle cure e i miglioramenti sono sensibili ogni giorno che passa. Chiara, intanto, chiama ancora tutti a raccolta, stavolta chiedendo preghiere per il suo Jesus. I soldi miracolosamente raccolti sono prontamente rimborsati. Chi vorrà potrà destinarli ad altro, scrive la moglie all'esercito di benefattori miracolosamente accorsi al capezzale del marito. In questo tempo di prova non sarà difficile individuare situazioni di disagio a cui dare ristoro. Nel frattempo Jaime si dimostra forte e reattivo alle cure. Le sue condizioni migliorano a vista d'occhio e, dopo appena due settimane, viene estubato e trasferito a Sciacca per la necessaria attività di riabilitazione. Si ristabilisce a tempo di record e in breve torna a riabbracciare la moglie e il figlioletto. L'amore ha compiuto un miracolo. Jaime è risuscitato. ■



Il ruolo della Sicilia nell'accoglienza dei Msna

Prima regione in fatto di strutture destinate all'accoglienza dei minori stranieri

Pur a fronte di una sensibile diminuzione delle presenze rispetto all'anno precedente, nel 2019 la Sicilia si è confermata la regione più coinvolta nell'accoglienza dei MSNA

(Minori stranieri non accompagnati), con **1.164 minori presenti**, a fronte dei 6.054 minori soli registrati in Italia al 31 dicembre 2019 (il 19% del totale). Dai dati della Direzione Genera-



La Sicilia è terra di approdo e di transito per i migranti, ma raramente regione nella quale mettere radici. Forse perché la regione offre ancora scarse opportunità di integrazione, lasciando poco spazio a progetti per un insediamento duraturo

le dell'immigrazione e delle politiche di integrazione si evince che, nella classifica dell'accoglienza, l'Isola è seguita da Lombardia (13%) e da Friuli Venezia Giulia (11%).

La Sicilia è anche la prima regione in fatto di strutture destinate all'accoglienza dei minori, con 225 centri attivi, pari al 21% delle strutture censite nel SIM (il Sistema informativo nazionale dei Msna, istituito presso il Ministero del lavoro e delle Politiche sociali) presenti in tutto il territorio nazionale.

Si tratta, in prevalenza, di ragazzi di sesso maschile e di età compresa tra i 16 e i 17 anni, i quali rappresentano oltre i 2/3 dei Msna accolti. In Sicilia hanno trovato riparo in prevalenza i minori provenienti dal Bangladesh e da alcuni paesi africani, come Costa d'Avorio, Guinea, Eritrea, Mali, Gambia, Senegal, Nigeria, Somalia e Tunisia.

Come sono arrivati in Sicilia? Per evidenti ragioni geografiche, il canale di arrivo rimane quello via mare. Un dato in controtendenza rispetto a quello nazionale, dove la quota di minori arrivati in seguito a "eventi di sbarco" è minoritaria, con appena il 24% del totale dei giovani rintracciati sul suolo nazionale. Il territorio siciliano, invece, è stato il primo approdo in Italia per l'87% dei minori arrivati solcando il mare. Puglia e Calabria seguono distanziate, rispettivamente con il 6% e il 5% dei Msna arrivati con un'imbarcazione. È elevato tra gli arrivi il nume-

ro di ragazzi in possesso della cittadinanza tunisina. Ragazzi, questi, che spesso hanno fatto perdere le proprie tracce dopo essere stati inseriti nel sistema di accoglienza, magari per proseguire il loro viaggio in altri paesi europei, vera meta del loro progetto migratorio.

Colpisce, nel quadro statistico del 2019, il dato relativo alla richiesta e al rilascio di pareri per la conversione del permesso di soggiorno al compimento della maggiore età. Nonostante la Sicilia sia, come detto, la regione con il maggiore numero di Msna transitati dal proprio territorio e accolti nelle proprie strutture, il numero dei pareri emessi ai sensi dell'art. 32, comma 1-bis, del D. Lgs. n. 286/1998 è alquanto esiguo, specie se paragonati ad altre regioni del Centro-Nord. In questa graduatoria l'Isola occupa così l'undicesimo posto tra le regioni italiane, con appena 41 pareri emessi, pari al 2% del totale registrato. Il dato conferma che la Sicilia è terra di approdo e di transito, ma raramente regione nella quale mettere radici. Forse perché la regione offre ancora scarse opportunità di integrazione, lasciando poco spazio a progetti per un insediamento duraturo. Sarà per questo, forse, che la Sicilia è la anche regione con la più alta incidenza di allontanamenti di Msna: ben il 37% delle segnalazioni (2.676) fatte dalle autorità competenti alla Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del lavoro e delle Politiche sociali. ■

(Luca Insalaco)



Konate, la mia fuga per la vittoria

“Salvato dal pallone e dal Perugia”

Emanuele Lombardini



Dall'inferno al sogno, tutto in una volta. Amara Konate, centrocampista del Perugia, ha solo 21 anni ma la sua vita è già un concentrato di emozioni. Serse Cosmi, tornato sulla panchina della squadra della sua città, l'ha visto in allenamento e gli ha dato fiducia sin da subito: prima in coppa Italia a Napoli, poi in campionato, dove prima dello stop per l'emergenza Coronavirus, gli aveva affidato le chiavi della mediana. Niente male per un ragaz-

zo che sino a tre anni fa non aveva mai giocato a calcio, nemmeno da dilettante. Del resto al suo paese, la Guinea, c'era poco da far rotolare il pallone: Alpha Condè ha ben presto trasformato la sua presidenza, conquistata con le prime elezioni libere dopo 50 anni, in un altro regime ed il paese, ancor più impoverito e svuotato è di nuovo scivolato in quella guerra civile che pensava di essersi lasciato alle spalle: «Non c'era altro modo che andarsene – racconta ai cronisti



Konate, in questi giorni in isolamento a Perugia – sono fuggito dagli scontri etnici del mio paese e sono salito su un barcone.

Dalla Libia sono sbarcato a Catania e poi sono stato trasferito in un centro d'accoglienza a Cassino. Il mio pensiero va spesso ai compagni che hanno affrontato con me quel viaggio bruttissimo. Loro non hanno avuto la mia fortuna, Dio mi ha aiutato ed io lo ringrazio ogni giorno, è stato un miracolo».

La sua fortuna si chiama Antonio Altrui, il suo attuale agente: è lui ad averlo scoperto. «In Guinea giocavo soltanto per strada, non avevo mai pensato di fare il calciatore, io volevo diventare un commerciante, come mio padre. Antonio mi ha visto giocare durante una partita con i ragazzi ospiti del centro. Mi ha avvicinato e mi ha detto se avevo voglia di provare a fare il calciatore. Mi sono allenato col Cassino per un po' di tempo, poi ho fatto il provino col Perugia. Ho convinto il dg Goretti e il ds Pizzimenti e li ringrazierò sempre». Konate si allena sei mesi con la Primavera, in attesa di regolarizzare la posizione e nell'estate 2018 Nesta se lo porta in ritiro, quindi gioca il Viareggio: «Poi ho chiesto alla società di mandarmi in prestito per maturare». Va al Rieti, in Lega Pro, dove gioca 16 partite, poi torna, stavolta per restare, aiutato ad integrarsi anche dall'amicizia nata col connazionale Kouan. Fa la spola con la Primavera, dove si mette in luce e il predecessore di Cosmi, Massimo Oddo, gli concede due scampoli



di partita: «Ricordo ancora l'esordio al Curi (lo ha lanciato Oddo, facendolo entrare nel finale contro il Pescara), è stato bellissimo – racconta – con tutta quella gente sugli spalti a seguirmi. La cosa che mi colpisce di più? I bambini che mi riconoscono e mi chiedono l'autografo o una foto». Quando sulla panchina biancorossa arriva Cosmi, se ne innamora e oggi è un punto fermo del suo centrocampo (4 gare con lui, più quella in Coppa Italia a Napoli). Quando gli chiedi i modelli dice: «Mi piacciono Pjanic, Pirlo e Casemiro, ma ho visto tanti video del Pe-

rugia e sono rimasto colpito da Grosso e Allegri. Cosmi? Un grande allenatore, penso che con lui potrò crescere tanto, quando sbaglio mi dice di stare tranquillo e mi spiega gli errori che poi cerco di correggere».

Come tutti i calciatori, il lockdown lo costringe ad allenarsi in casa, col programma personalizzato fornito ai giocatori dal preparatore atletico. Per tutto il resto, c'è ovviamente il telefono: «Sento ogni giorno la mia famiglia in Guinea, mi manca molto – spiega – sono preoccupato per loro perché lì il Coronavirus non è ancora arrivato del tutto e con la povertà che c'è nel paese può essere molto più pericoloso. Dico loro di prendere precauzioni ed indossare sempre le mascherine». Il suo futuro, invece, è in biancorosso fino al 2022, col primo obiettivo che è già davanti alla finestra di casa: «Se dovessimo ripartire, vorrei dare una mano alla squadra per portarla ai playoff». ■



L'integrazione...

...un cammino, non una formula

Giorgio Paolucci

L'integrazione? Non è una formula magica, non è una definizione sociologica. È un cammino. È fatta di fatiche e di traguardi, a volte definitivi, a volte parziali. Misura il grado di reale accoglienza di una società e la capacità di favorire uno scambio virtuoso tra nativi e migranti. E forse, la vera integrazione non dovrebbe avere la "g": potrebbe chiamarsi interazione. Il lavoro è la prima cartina di tornasole di questo percorso a tappe, e anche se spesso non è quello che il migrante sognava, rappresenta comunque un passaggio necessario per cominciare il cammino. Come è accaduto ad Aamir, arrivato in Italia dall'Afghanistan dove frequentava l'università per diventare web designer, e qui ha accettato la proposta del centro di accoglienza che lo ospitava di "riconvertirsi" entrando nel percorso "Cucinare per ricominciare" realizzato dalla Fondazione Avsi con la cooperativa Farsi

prossimo in collaborazione con un network di 20 brand della ristorazione per avviare al lavoro giovani rifugiati e richiedenti asilo. Entusiasmo, umiltà, voglia di imparare all'interno della sede centrale di una cucina di una nota catena di ristoranti, e ora un contratto di apprendistato di 18 mesi.

Anche il percorso di Seydou Konate parla di caparbietà e di tanta voglia di arrivare. L'emigrazione dalla Costa d'Avorio, l'arrivo a Napoli dove campa vendendo bombole del gas, il corso di italiano presso la comunità di Sant'Egidio, il lavoro come mediatore culturale presso l'ufficio stranieri della questura di Varese e poi il "sal-



to" con la fondazione di Ballafon (dal nome di uno strumento musicale africano), una cooperativa sociale che fornisce servizi in campo socioculturale e educativo, in particolare ai migranti. "Accompagniamo chi si trova smarrito in un contesto lontano da quello di origine, una condizione che so quanto è difficile perché l'ho provata sulla mia pelle", racconta Seydou. Anche Hector Villanueva, originario del Perù, è passato dalla condizione di migrante a quella di "facilitatore dell'integrazione". "Arrivato in Italia nel 1989, il primo sostegno ricevuto è stato l'abbraccio di un sacerdote che mi ha aiutato a imparare la lingua e mi ha inserito in uno sportello di accoglienza per i neo-arrivati. Poi ho valorizzato le mie capacità comunicative che sono



Luna, le radici e l'incontro

“Non mi piacciono le definizioni che ingabbiano la realtà dentro delle categorie. Non chiedetemi se mi sento più marocchina o più italiana. Sono una persona”. Luna El Maataoui, nata in Marocco e cresciuta nelle campagne dell’Appennino parmense dove la sua prima lingua è diventata il dialetto emiliano, oggi frequenta la facoltà di Scienze giuridiche all’università di Milano Bicocca. È orgogliosa delle sue radici e insieme grata per quello che l’Italia le ha dato: la possibilità di studiare, uno sguardo aperto sul mondo, incontri con persone che hanno accompagnato il suo percorso di integrazione, tra cui tanti amici cristiani che vivono la fede come la bussola dell’esistenza e che hanno fatto nascere in lei, di tradizione musulmana, il desiderio di riscoprire le radici della sua cultura. “La parola-chiave del mio percorso si chiama incontro - racconta Luna -. Incontrando tante persone che mi hanno accompagnato in questi anni ho capito che l’altro è un bene. E che siamo fatti per vivere insieme”.

state fondamentali per migliorare la condizione lavorativa e per aiutare la grande comunità dei latinos”. Negli anni Hector ha collaborato al lancio di iniziative in campo culturale e artistico e nella cooperazione internazionale, sempre più convinto che “amare e fare il bene è assomigliare a Dio, e l’integrazione non è un bel sogno ma una realtà che tutti possiamo costruire”. La sta costruendo da anni anche Violeta Popescu, che dopo avere lasciato la Romania per seguire il marito in Italia, ha fatto della passione per il suo Paese d’origine la molla che l’ha portata ad avviare una miriade di iniziative in campo culturale e artistico, tra cui il Centro culturale Italo-romeno di Milano e la casa editrice Rediviva, un impegno che nel 2018 ha portato il governo di Bucarest a premiarla tra i 10 connazionali che si sono distinti in Italia per i risultati raggiunti in ambito scientifico, culturale e sociale. “Sono orgogliosa delle mie radici - spiega -. Le considero una risorsa per dire chi sono e da dove vengo e

per entrare in relazione con tutti. Più sei appassionato alle tue origini, più diventi capace di apprezzare la cultura del Paese che ti ha accolto”. È la stessa convinzione che ha mosso Abdoulaye Mbodj, arrivato a sei anni dal Senegal per raggiungere il padre immigrato in precedenza. È stata la scuola l’elemento decisivo per il suo percorso di integrazione, che lo ha condotto fino alla laurea in giurisprudenza e a un “record” professionale, diventando il primo avvocato di origine africana a esercitare nel Tribunale di Milano. Ma Abdoulaye non vuole essere guardato come una mosca bianca: “Sogno di vedere migranti che diventano primari ospedalieri, funzionari ministeriali, prefetti, che occupano posti di rilievo per le capacità che dimostrano di avere e per la possibilità che la società italiana offre di metterle in mostra”. ■

Joussuf, i volti dell'amicizia

“Ho imparato sulla mia pelle quanto sia vero che chi trova un amico trova un tesoro”. Parola di Joussuf, partito dal Mali nel 2014, arrivato in Libia, sbarcato a Messina e infine approdato a un centro di accoglienza siciliano dove ha trovato degli operatori che gli hanno voluto bene. Si è sentito a casa, anche se lontano migliaia di chilometri dalla sua. E nonostante lo choc iniziale per le differenze di lingua, di programmi didattici e di abitudini, nella scuola media a cui si è iscritto ha cominciato a correre verso la meta. Grazie all’abbraccio di due insegnanti che hanno scommesso sulle sue capacità e sulla sua voglia di arrivare, e grazie ai compagni di classe che lo hanno accompagnato senza farlo sentire “lo straniero”. “Dalla scuola ho imparato che non c’è vera integrazione se non c’è amicizia”, racconta Joussuf. Parole che ha pronunciato anche in un video della mostra dedicata alle “seconde generazioni” presentata al Meeting di Rimini nel 2017 e di cui è uno dei protagonisti. Dopo la licenza media ha iniziato l’avventura lavorativa come aiuto cuoco in un ristorante, mentre continua il percorso di studi. Buon cammino, Joussuf.



Un'esperienza di alleanza educativa

Il CO.ME.Te e il mondo multiculturale

Maurizio Certini

La realtà giovanile italiana, sempre più multiculturale, necessita percorsi formativi inediti. Per i ragazzi di famiglie italiane è sempre più difficile riscoprire le proprie radici e identificarsi; per i giovani di recente immigrazione, la mancata conoscenza del tessuto storico, culturale e sociale del Paese di approdo rischia di essere causa di scarsa inclusione e di poca partecipazione alla vita sociale.

Con queste riflessioni è nato CO.ME.TE. (Costituzioni – Memorie – Testimonianze). “Esperienza di un'alleanza educativa”, come la definisce la prof. **Rosetta Battista**, animatrice del gruppo dei formatori, studenti internazionali universitari che durante l'anno 2019/2020 hanno realizzato il Progetto in vari Istituti di istruzione superiore di Firenze e provincia, trasferendo il proprio singolare patrimonio interculturale relativamente al Diritto e alla buona *convivenza*.

Il progetto nasce – ci dice – “da un duplice convincimento. Il primo è che sebbene nelle scuole si realizzino molte attività volte a sviluppare l'educazione alla cittadinanza attiva, come dimensione trasversale a tutti i saperi, i giovani non conoscono il nucleo etico della nostra Costituzione e non ne conoscono il linguaggio. Pertanto, spesso sono inconsapevoli dei loro diritti e doveri, sempre più lontani dalla vita pubblica e disillusi dalle istituzioni e dalla politica”.

Scoprire le radici culturali e giuridiche del Paese in cui si vive, oppure del Paese da cui proviene un amico o un compagno di classe, può essere occasione per favorire una maggiore apertura



di fronte a chi ha una provenienza diversa dalla propria...

“La Costituzione è una straordinaria via per conoscere la realtà e fin dai suoi primi articoli pone al centro la ‘persona umana’ e le ‘formazioni sociali’ che la compongono. Per riuscire a farla interiorizzare è necessario saperla comunicare, cercare di trovare strumenti di lettura diversi dalla sola conoscenza prescrittiva degli articoli, occorre venga presentata come pratica di



libertà responsabile e relazionale, in quanto nutrita di rispetto per la libertà altrui, ricercata nel quotidiano a partire da fatti e comportamenti concreti”.

Comunicarne lo spirito... C'è un secondo convincimento?

“E' sempre più indispensabile creare percorsi che mettano in relazione le varie agenzie educative del territorio, perché si prendano cura dei futuri cittadini. Una prospettiva certamente impegnativa ma con straordinarie potenzialità, capace di valorizzare le competenze, di generare responsabilità. Bisogna passare da una logica di sistemi chiusi, isolati, statici a una di sistemi aperti, in equilibrio dinamico, suscettibili di mutamenti e sviluppo”.

L'esperienza fatta nelle scuole, in parte avvenuta in un periodo difficile a causa dell'emergenza sanitaria, ma che ha ulteriormente evidenziato l'interdipendenza del pianeta e il bisogno di fondare un modello di società planetaria bene integrata, è stata sinteticamente raccolta e raccontata in un video documentario e attraverso un e.book dal titolo *La Costituzione italiana. Una mappa per costruire futuro e cittadini protagonisti*.

Chiediamo alla curatrice, Mariagrazia Orlandi, come si è sviluppato il Progetto...

“Il gruppo dei formatori (sei, di nazionalità diverse) ha lavorato a coppie, sviluppando nelle classi tre differenti step per far conoscere la Co-

stituzione italiana”, ci spiega: “la diversa provenienza ha permesso confronti con altre esperienze costituzionali; così per i ragazzi è stato un susseguirsi di momenti complementari e diversificati, dando un'idea di identità che costantemente si ricrea nel confronto con l'altro”.

Che tipo di approccio è stato usato?

“Ciascuno dei formatori ha offerto la propria competenza, attraverso una modalità interattiva. Per quanto mi riguarda, ho lavorato sui primi tre articoli. Il mio workshop intendeva generare reciprocità “ricreando” il tavolo di lavoro dei Costituenti. Il processo prevedeva che i ragazzi esprimessero le loro opinioni, ciò che preferivano o quello che sentivano distante o di scarso interesse per loro. Il confronto era poi utile per trovare un valore in ciò che l'altro portava, anche se questo all'inizio non era percepito tale. Ne sono usciti dei 'cartoncini blu', appunti davvero straordinari. Eravamo immediatamente prima dell'emergenza Covid -19. E rileggendo adesso quei contributi, è evidente che i ragazzi già avevano una risposta prima ancora che la domanda fosse posta in modo tanto drammatico. Avevano elaborato un'idea di limite... Accogliendo gli stimoli che venivano dati con responsabilità e disponibilità, hanno anche manifestato il loro bisogno di senso, insieme con la voglia di esserci e di fare. Credo che lo spazio operativo emerso sia di assoluto interesse e che ci dia indicazioni per come continuare il lavoro”. ■



Minime tra i migranti italiani in Svizzera

Cinquant'anni di presenza delle Suore Minime della Passione di N.S.G.C. in Svizzera

Domenico Basile

Le "Suore Minime della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo" di Cosenza, in Calabria, inserite nel cammino dell'umanità e animate dalla fede, sin dalla fondazione della loro congregazione si sono costantemente dedicate al servizio dei fratelli, in particolar modo dell'infanzia e degli "ultimi". Esse operano fedelmente al servizio delle Missioni e dei migranti di lingua italiana in Svizzera da oltre 50 anni! La storia della loro presenza in terra elvetica e precisamente nel Canton Lucerna, inizia nel lontano novembre del 1968. Fu allora che arrivarono le prime suore in questa terra d'emigrazione. La Svizzera a quei tempi era considerata una terra molto lontana, pertanto fu una scelta sofferta per il consiglio della congregazione e per l'allora madre generale, suor Angelica Trotta, poiché sapevano bene a che cosa andavano incontro le "Suore Minime". Di fatti le difficoltà non mancarono.

La prima casa in cui trovarono alloggio fu quella della "Josepfsheim" (Casa di san Giuseppe) a Hochdorf (appena 15 Km da Lucerna città). Lì trovarono una pensione per anziani svizzeri. Dopo poco tempo questi andarono via, perché in quel luogo doveva sorgere la Missione Cattolica Italiana. Le suore furono accolte calorosamente dall'allora missionario, che le aveva richieste con tanta insistenza alla casa madre della Congregazione, a Cosenza. Dalla Calabria arrivarono suor Marcella, suor Candida, suor



Giovanna e suor Irene. Inizialmente erano spaesate e sembravano un tantino imbarazzate. Per loro il cambio da una realtà all'altra era stato alquanto brusco e repentino. Ad ogni modo, presto si sentirono a loro agio, quasi come a casa loro se non ci fossero state le grandi differenze linguistiche e climatiche. Fu con la venuta delle "Suore Minime" che vennero gettate le basi per un Centro italiano ad Hochdorf. Appena sei mesi più tardi, a giugno del 1969, il Centro era al servizio della comunità italiana. Le suore avevano il compito di prendersi cura dei bam-



bini italiani della zona di Hochdorf, Hitzkirch e Ballwil. Inoltre, esse erano altresì responsabili di un centro di accoglienza ed ospitalità dei lavoratori italiani. Qui trovarono posto molti giovani emigrati in cerca di fortuna. Essi erano per lo più dei lavoratori con permessi di soggiorno stagionali, quindi rimanevano in loco da marzo a dicembre. Erano senza famiglia e lontani dai loro affetti più cari, in una terra straniera, di cui non conoscevano né la lingua e nemmeno le usanze e tradizioni. Quindi la presenza delle suore fu per questi giovani un grande aiuto pratico e sostanziale, nonché un grande sostegno morale e spirituale, che dava loro un po' di conforto. Le suore collaboravano intensamente anche nell'apostolato e nella visita delle famiglie italiane della zona.

L'entusiasmo della comunità cattolica di lingua italiana fu grande. Le "suore minime" si misero subito al servizio del prossimo senza mai risparmiarsi, adoperando tutte le loro forze. La casetta che le ospitava ad Hochdorf non era soddisfacente per le loro esigenze, per cui furono costrette a fare dei grossi sacrifici.

Vivere l'emigrazione a quei tempi non era facile, ma con l'aiuto di Dio superarono tanti ostacoli. Le "Suore Minime" che hanno vissuto questa esperienza, anche se per loro è stata molto forte, ancora oggi ricordano quegli anni così belli trascorsi con serenità ed entusiasmo. I giovani davano tanta allegria, amavano vivere insieme,

condividendo tutto, quando si decideva e facevano a gara nei loro momenti liberi per aiutare le suore.

Dopo pochi anni le "Suore Minime" lasciarono la Missione di Hochdorf, alcune di loro ritornarono in Italia ed altre si trasferirono nella Missione di Emmenbrücke. In tutti questi anni non si può dimenticare la presenza di tutte le suore che si sono succedute ma in particolare di suor Marcella. Questa piccola suora, ma dotata di tanto amore, è stata una mamma attenta e premurosa per i bambini e una consigliera per i grandi. Per tutti c'era una parola di conforto. Nonostante la sua malattia non si è mai tirata indietro, ha lavorato fino all'ultimo momento spendendo la sua vita per gli altri. La sua giornata al servizio dei bimbi dell'asilo, come quella delle sue consorelle, iniziava prima delle sei al mattino e terminava dopo le sei di sera. Ebbene, dopo dodici ore di intensa attività le "Suore Minime" trovavano ancora le forze ed il tempo da dedicare alle varie attività liturgiche e pastorali. Quante "Suore Minime" nel corso di 50 anni di presenza nel Canton Lucerna. Vogliamo ricordare con grande riconoscenza suor Lidia, suor Serafica, suor Paolina, suor Irene, suor Rosanna, che hanno speso una lunga parte della loro vita al servizio dei migranti.

Dal Gennaio 2007 le Suore Minime lasciarono l'asilo per inserirsi e collaborare pienamente nella pastorale con la Missione Cattolica di Lin-



gua Italiana nel Canton Lucerna e la loro presenza è molto apprezzata dalla comunità tutta. Le religiose attualmente presenti ed attive nella vita della missione sono suor Valeria e suor Selvije. Esse sono ottimamente inserite nella pastorale ordinaria della Missione Cattolica. Le suore partecipano attivamente ai centri di ascolto organizzati in diversi luoghi del Canton Lucerna, sono costantemente impegnate nelle attività dei vari gruppi giovanili e dell'Oratorio, che coinvolge bimbi in età prescolare e le loro mamme. Le suore visitano le famiglie ed altresì gli anziani e gli ammalati, in case di cura o in ospedale. Esse animano le liturgie, accompagnano i giovani ai campeggi, sono membri attivi del gruppo dei lettori e dei ministri straordinari dell'Eucaristia. Esse sono molto felici di poter dare ancora oggi, dopo 50 anni, il loro importante contributo alla vita della comunità cattolica di lingua italiana nel Canton Lucerna. Un grazie di cuore all'attuale Madre Generale delle Suore Minime, Suor Eugenia Amodio e al Consiglio che sempre con animo materno e attento accompagnano le nostre Suore.

Ebbe a dire a proposito della Comunità delle Suore Minime di Emmenbrücke, la Madre Genoveffa Morrone, già Superiore Generale negli

anni '90 in una lettera rivolta al missionario di allora: *"La suddetta comunità ha sempre costituito per il nostro Istituto una significativa presenza di bene e di solidarietà, dove, pur nella povertà delle nostre possibilità, si è cercato di garantire al meglio il nostro servizio alla causa della missione tra gli emigrati. Le sorelle del nostro Istituto che vi si sono alternate hanno ricevuto tanta edificazione insieme a vantaggi materiali e spirituali"*.

Ecco alcune parole conclusive con le quali le suore attuali, Suor Valeria e suor Selvije, vogliono ricordare questo giubileo: *"Ringraziamo il Signore che ci concede ogni giorno di camminare con i fratelli e le sorelle di questa porzione di Chiesa mediante il servizio pastorale e la testimonianza della nostra fede e del carisma della nostra famiglia religiosa. La testimonianza di fede e di servizio che le suore, che si sono succedute nel corso degli anni hanno saputo dare ai migranti in terra di Svizzera, ha consolidato il nostro inserimento in questa realtà missionaria ed ha accresciuto la stima e l'apprezzamento da parte della gente, che considera le suore riferimento di fede stabile, prezioso legame alle proprie origini, segno della carità della Beata Elena e di San Francesco di Paola in mezzo agli emigranti italiani"*. ■

Alcuni tratti della vita e della missione di carità di Madre Elena Aiello

(Sr. Silvia Liguori*)

L'esperienza privilegiata di Dio in un'anima non è mai un avvenimento psicologico isolato, ma s'inserisce in un particolare momento della vita, della storia della Chiesa e della società, assume cioè un aspetto ecclesiale e sociale insieme. Il periodo nel quale visse ed operò Madre Elena, è così vicino a noi da valutarne i bisogni e le necessità e farci comprendere come la fondazione dell'Istituto Religioso partecipasse alla vita e alla missione della Chiesa del nostro tempo. Ne è segno che la nostra Famiglia Religiosa, delle Suore Minime della Passione da Lei fondata assume insieme ad ogni forma di povertà e di emarginazione la scelta preferenziale dell'infanzia bisognosa. Con l'originalità del carisma intendeva operare il prodigio della carità ravvivando il segno dei tempi. Siamo nel primo dopoguer-

ra, nello sguardo triste e spento dell'infanzia, nel dolore innocente di tanti bambini orfani bisognosi di accoglienza; Madre Elena non si lasciò mai disorientare dalla povertà di mezzi e di strutture, ma con la sua semplicità, il suo coraggio e il suo grande cuore, andò incontro ad ogni necessità.

La gente del posto la chiamava "Monica Santa", si sentiva attratta da lei perché scaturiva una tale forza interiore che non lasciava indifferente nessuno. La mancanza d'istruzione non fu per lei un handicap, perché attenta alla sapienza di Dio. La sua cultura era fatta di esperienza e di cuore, cioè di vera semplicità umana, di amore concreto e fattivo. Quella di Madre Elena fu una vera inculturazione, perché aveva compreso profondamente la realtà umana e religiosa della sua terra, della cultura



e delle tradizioni calabresi, delle piaghe sociali e della sua gente. Premurosa e materna con tutti, non c'era miseria umana che lei non soccorreva. Nella vita di Madre Elena, oltre il messaggio di carità si incentra l'esperienza della Croce. Cristo crocifisso, modello e fine della sua vita. Esperta nel patire conosceva e amava il sacrificio richiesto dal cristianesimo come risposta d'amore a Dio e ai fratelli, spendendosi in un servizio animato dallo stile evangelico e dal motto paolino: "L'amore del Cristo ci spinge". Trova così realizzazione il carisma specifico: spendere la sua vita per i fratelli e in modo particolare dedicarsi all'infanzia bisognosa. Se il realizzarsi di una storia non va mai separato dalle componenti della personalità, è vero pure che la spiccata personalità di Madre Elena va letta nella sua missione: forte e volitiva, semplice e schietta nel suo dire; altamente mistica e contemplativa, era nello stesso tempo pratica ed attivissima. Dall'amore di Madre Elena, tenero e forte, squisitamente materno, scaturisce la meravigliosa e feconda donazione a Dio per i fratelli. Ella visse, quel sublime mistero, inserendosi nella vita degli altri, supplendo da madre a tanti bambini attraverso una maternità nuova. Si preoccupava

di dare loro non solo saldi principi religiosi, ma renderli personalmente capaci di affrontare il futuro. Una riflessione particolare merita il titolo "Suore Minime della Passione", titolo con il quale la nostra Congregazione s'inserisce nel cuore della Chiesa. La Madre volle che le sue Suore fossero chiamate minime per indicare un aggancio alla spiritualità di San Francesco di Paola; perché un venerdì Santo, ancora giovane nella sua casa paterna mentre meditava sull'amore di San Francesco di Paola per la Passione del Signore, ebbe in dono le stimmate, prova evidente che Cristo la voleva attivamente unita alla sua passione. Come tutti i veri mistici, l'anima sua attingeva dalla contemplazione del mistero della Croce, la Vergine Addolorata, costituisce il punto chiave della nostra spiritualità, perché in Lei si concentra la totalità del mistero della Croce. Nel cammino di fede di Madre Elena, Maria segnò una traccia profonda, ancorata a Lei, si nutriva della Parola di Dio, accogliendo nella sua vita l'invito che Maria rivolse a Cana ai Discipoli di Gesù: "Fate tutto quello che Lui vi dirà", Elena così si abbandonava alla volontà di Dio che la chiamava a questa missione.

*Minima della Passione



Ho vissuto con i rom con l'istinto della mula

Cristina Simonelli, teologa, racconta i suoi 35 anni in un campo

Cristina Simonelli con Lilli Mandara



Sono entrata in un campo rom a 20 anni, un po' per caso e un po' per sfida, e ci sono rimasta 35 anni. Volevo mettere alla prova il Vangelo, nelle sue frontiere: perché se funziona lì allora funziona anche al centro, pensai. Quando lo dissi a mio padre, lui mi rispose: "Se Dio non esiste, voi siete perduti": io perduta non mi sono sentita mai.

La mia è stata una vita un po' a casa e un po' fuori luogo, un po' a proprio agio e un po' spaesata, da quando ero una ragazza degli anni Settanta, asimmetrica, terzomondista, resistente e di quel femminismo respirato per cui ritenevo di non dover essere autorizzata da nessuno. Quando nel 1975 la soglia della maggiore età si è ab-



Chi è



Fiorentina di nascita e veronese di adozione, Cristina Simonelli ha iniziato a studiare teologia dall'interno di un'esperienza di condivisione: dal 1976 al 2012 ha infatti vissuto in contesto Rom, prima in Toscana, poi a Verona, entrando a far parte del Gruppo Ecclesiale veronese per i Sintini e i Rom, comunità di vita oltre che realtà pastorale. A questo titolo è stata presente nella rete che ha sostenuto questo tipo di pastorale della Chiesa Italiana. Ha conseguito nel 1993 il Baccalaureato in Teologia a Verona, affiliata all'epoca al Laterano (PUL), nel 1995 la Licenza in Antropologia teologica presso l'allora Studio teologico fiorentino (aggregato all'epoca alla Gregoriana-PUG), il Dottorato in Teologia e Scienze patristiche presso l'Augustinianum (Roma). Attualmente è docente di Storia della Chiesa e Teologia patristica a Verona (Studio teologico San Zeno, Istituto Superiore di Scienze Religiose San Pietro Martire) e presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano). Attenta alla questione femminile e prospettiva di genere si è associata fin dalla sua fondazione al Coordinamento delle Teologhe Italiane, di cui è ora Presidente.

bassata a 18 anni, a me si è spalancato un ventaglio di libertà.

Adesso vivo ancora in *zona sinti-rom*, non più in un campo ma nella stessa comunità di vita, in quel lontano che mi è diventato oltremodo vicino: ho passato quei 35 anni come un giorno, come un'ora di veglia nella notte, citando il salmo. In un lembo di terra in cui, rifatte le mappe, la vita comune è possibile, promessa di più pacifici universi di vita e di pensiero.

Adesso vivo ancora in *zona sinti-rom*, non più in un campo ma nella stessa comunità di vita, in quel lontano che mi è diventato oltremodo vicino

Anche le frontiere della comunità ecclesiale avrei voluto abitare permanentemente, perché la chiesa è in se stessa profondità e frontiera, e studiando la storia delle donne mi resi conto che alcune figure femminili partivano corpo a corpo col Vangelo, come se fossero autorizzate dal Vangelo. Quando mi sono chiesta perché, mi sono risposta che alla donna accade ciò che accade alle minoranze, anche se minoranze non sono: ma è la marginalità imposta che le accomuna e tramuta la quantità (siamo maggioranza) in qualità (siamo ritenute secondarie). A volte sembra che le donne, come i rom, siano oggetti che la chiesa tratta e non soggetti ecclesiali con pieni diritti. Non è così: cambiamo l'idea di centro e di periferia e si vedrà che siamo soggetti a pieno titolo.

Nel 1975 c'era l'onda lunga del Concilio e si lavorava tanto nelle parrocchie, il rapporto tra il Nord e il Sud del mondo mi appassionava, ero stata un anno in una comunità di missionarie ma non mi bastava più. Volevo andare in Africa, ai rom non ci pensavo ancora.

Li vedevo per strada e mi colpivano per la loro estraneità e quella loro fierezza, ma niente di più.

Ora, a chi mi chiede sempre e soltanto questo, la mia vita con i rom, rispondo, come faceva un'amica, con un brano di Saint Exupery: "Certamente un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola è più importante di tutte voi perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messo sotto la campana di vetro. Perché è lei che ho riparato col paravento. Perché su di lei ho ucciso i bruchi. Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi e vantarsi o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa". Sì, loro sono la mia rosa.

Anche nella teologia, tradizionale dominio maschile, sto bene ma mi sento pure un po' fuori posto: è un mondo che mi consente di incrocia-



re linguaggi diversi, persino molto stimolante, tanto da apparirmi una sorta di principio euristico, un modo di stare al mondo, di abitare la città e anche la chiesa, secondo il principio della mula: «La mula (...) pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori e a metter proprio le zampe sull'orlo; e don Abbondio vedeva sotto di sé, quasi a perpendicolo, un salto o, come pensava lui, un precipizio. "Anche tu — diceva tra sé alla bestia - hai quel maledetto vizio d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero"».

Così come per la teologia, quando entrai nel campo rom a 20 anni non si trattò di un'affinità spontanea ma di una scelta, anche se a quel tempo non sono stata io a scegliere ma un amico, Sergio. Avevamo già incontrato una comunità di sinti in Toscana, poi lui aveva conosciuto una famiglia e tenuto una bimba a battesimo, era diventato per loro un compare, quasi un parente. Cominciò con un invito di Giuseppina, la madre della piccola: «Venite qui, c'è posto». E così siamo stati catapultati in quel mondo, come fosse l'alba del primo giorno del mondo. Devi imparare tutto. A vivere in una roulotte, e a muoverti in punta di piedi. A pregare nel loro santuario e loro nella tua chiesa; a reggere gli sguardi delle maestre che ricoprono anche te dello stesso velo di diffidenza di quelle famiglie che non vogliono essere "normali". Molto mi ha aiutata quel mio essere spaesata e sempre fuori luogo.

All'inizio è come un viaggio all'estero, ti muovi con le orecchie e gli occhi ben aperti, devi imparare i modi di parlare, la cortesia che segue altri canoni, e alla fine è come quell'espressione che si usa nel matrimonio: «Prometto di amarti e onorarti per tutta la vita». Onorarli non è un dettaglio, a volte è stato un sacrificio; e non è detto che tutto funzioni alla perfezione.

Quando entrai nel campo rom a 20 anni non si trattò di un'affinità spontanea ma di una scelta, anche se a quel tempo non sono stata io a scegliere

Una nostra compagna della comunità veronese raccontava che lei, di tradizione intellettuale, per anni non aveva preso in mano un libro, perché sarebbe stato come mettersi su un altro piano, rispetto a loro. Nessuno di noi leggeva niente. Poi, quando finalmente abbiamo iniziato a leggere e io a studiare, la nostra vita è diventata appropriata, a proprio agio, più libera.

Ho calpestato queste terre, ho abitato questi mondi, per comprenderli. E ho condiviso la vita, le nascite, i matrimoni, le difficoltà, i pregiudizi. Sono loro, i rom ma soprattutto le donne, le *romnia*, le principali vittime della discriminazione; con loro e per loro attraversi un'altra frontiera che è quella del razzismo perché morte le streghe, morto l'antisemitismo, forse, sono rimaste le zingare rapitrici a nutrire le isterie di cui la società ha bisogno e di cui l'alterità interpretata come minacciosa è stata sempre ottima fornitrice.

L'intolleranza e il razzismo non sono scomparsi, e coinvolgono anche le chiese. Nella seconda metà del XX secolo, periodo del Concilio, nacque una forma di condivisione della realtà rom basata sulla sua stima, piccole comunità ecclesiali la vivevano - e tuttora la vivono - e hanno sviluppato una ministerialità ampia e inclusiva. Le piccole comunità — di uomini e donne, di laici e preti, di religiose e frati - hanno molti legami: con la Cei e con realtà ecclesiali europee e mondiali: macché confini!

Attualmente l'esistenza di associazioni rom, a livello culturale e politico, sta aprendo nuovi scenari. Gli uni di fronte agli altri, impariamo chi siamo: e in quegli anni di vita nei campi rom abbiamo potuto vedere noi stessi allo specchio. Questa idea dello specchio può anche essere usata per il rapporto "Chiese/Rom": infatti, non è solo questione di descriverlo dal punto di vista pastorale, ma di chiedersi quali sfide e quali immagini di Chiesa ne emergano. Nel 1965 a Pomezia, Paolo VI disse ai pellegrini: «Voi non siete ai margini della Chiesa, ma sotto certi aspetti, siete al centro, siete nel cuore». Fu il primo discorso ufficiale di un Papa a non contenere un decreto di espulsione dallo Stato Pontificio. Eppure, con quel suo «ma sotto certi aspetti», il Papa dimostrò che la sfida era in corso, non risolta, e purtroppo è ancora così. ■



Condividere per crescere insieme

Le parole del Papa e la Pastorale della Gente del Viaggio

Mirko Dalla Torre

La Pastorale della Gente del Viaggio è una “pastorale speciale”, rivolta a un gruppo specifico di persone. Ma esiste anche una specificità per quanto riguarda i *principi ispiratori* di questa Pastorale? In realtà, essi non possono che essere gli stessi di ogni pastorale.

In ogni forma di Pastorale due elementi imprescindibili sono l'autenticità delle motivazioni e la sincerità degli intenti: l'Annuncio della Buona Novella deve essere fatto per il bene di chi lo riceve, e non per quello di chi lo fa.

Papa Francesco ha più volte utilizzato gruppi di verbi per sottolineare i principi basilari di ogni azione pastorale, anche riguardo al caso delle persone mobili e a quello più specifico di Fieranti e Circensi. Già nel messaggio per la giornata del Migrante e del Rifugiato del 2019, il Papa ha voluto mettere in evidenza 4 verbi: *accogliere, proteggere, promuovere e integrare*.

Il loro significato diventa più chiaro se pensiamo che annunciare il Vangelo non significa portare delle verità astratte, ma una Verità così concreta da essere incarnata in una Persona umana. Significa quindi anche prendersi cura delle necessità materiali delle persone, non escluderle dalle nostre comunità, accettarle così come sono, col loro stile di vita, e cercare di soccorrerle nei momenti di maggiore fragilità.

Integrare le persone non vuol dire però trasformarle secondo i nostri desideri, un rischio particolarmente forte con la Gente del Viaggio. Bisogna



chiedersi sempre: vorrei che queste persone cambiassero in questo modo per il loro bene o perché *io* ritengo che vada bene così? L'uguaglianza è un principio fondamentale, ma non deve diventare il pretesto per plasmare tutti secondo le nostre personali vedute.

Il Papa ha proposto altri verbi (o meglio, coppie di verbi) nel messaggio di quest'anno in occasione della Giornata Mondiale del migrante e rifugiato: conoscere per comprendere; farsi prossimo per servire; ascoltare per riconciliarsi; condividere per crescere; coinvolgere per promuovere; collaborare per costruire.



Dobbiamo capire cosa vogliono dire veramente questi verbi. Essi ci parlano del rispetto con cui rivolgerci alle persone: conoscere, cioè fare uno sforzo per capire chi sono; servire, cioè mettersi veramente a disposizione degli altri, e non essere a servizio della propria autopromozione come buoni Cristiani; ascoltare, cioè non pretendere di avere le risposte già pronte, senza curarsi delle esigenze dell'interlocutore

“Collaborare” significa al tempo stesso “coinvolgere” e “condividere”. Costruire assieme significa crescere e far crescere qualcosa assieme, e quindi promuovere autenticamente l'altro e insieme noi stessi. È un modo di “amare il prossimo come noi stessi”, e quindi *assieme* a noi stessi.

Un problema fondamentale da porsi è: ci si deve “avvicinare” o si deve “rispettare i bisogni delle persone”? In molti gruppi spesso si ritiene che la separazione dagli altri sia necessaria per mantenere la propria identità. Come si concilia questo bisogno con l'Annuncio di un Regno di Dio in cui non vi sia più “né Giudeo né Greco” (Gal 3, 28)? E come tenerne conto nell'attività pastorale?

Questi verbi ci fanno riflettere anche sull'interesse mostrato dai “gagi” per i Viaggianti. Lo abbiamo visto anche nell'emergenza da Covid-19:



in molti hanno cercato di essere vicini in modo tangibile a famiglie che conoscevano anche solo di vista. Come valutare tutto ciò? È una dimostrazione di amore fraterno o una forma non del tutto positiva di curiosità?

Nelle motivazioni con cui ci rivolgiamo ai Viaggianti possiamo a volte riconoscere un'eco della “scelta preferenziale per i poveri” sostenuta dai movimenti latinoamericani della “Teologia della Liberazione” e poi divenuta, con delle specificazioni, patrimonio della Chiesa tutta, tanto da essere presente in forma esplicita od implicita nel Magistero di tutti gli ultimi papi.

Come mettere assieme questa espressione con le parole del Papa? Si potrebbe partire dall'idea di occuparsi prima di tutto delle persone più fragili, più soggette ad essere sbalottate qua e là dalle difficoltà della vita e che ricevono dagli altri minore attenzione.

“Scelta preferenziale” non vuol dire solo pensare prima a costoro che ad altri, ma suggerisce anche di rivolgersi a loro facendosi guidare da sentimenti di affetto e di amicizia che nascono dalla fragilità e dalla delicatezza della loro vita, e non da un asettico desiderio di “soccorrere” chi consideriamo incapace di provvedere a se stesso. Ancora una volta, dunque, si ritorna al problema fondamentale che è quello della motivazione che sta dietro all'azione pastorale: non si tratta semplicemente di accrescere le dimensioni di un gregge ma di preoccuparsi del vero bene delle persone. ■



PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Mattarella agli italiani all'estero: "grazie per la vostra solidarietà"

Questi mesi di pandemia, per molti degli italiani residenti all'estero hanno "aggiunto alla preoccupazione per la salute il disagio e il rammarico di non poter raggiungere i propri cari in Italia, anche a seguito delle restrizioni nei collegamenti aerei".



Lo ha detto il presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella, in un messaggio ai connazionali all'estero attraverso la trasmissione "L'Italia con Voi". Mattarella ha rivolto "un pensiero, pieno di affetto, a tutti gli italiani residenti all'estero": "so con quanta partecipazione avete seguito le sofferenze vissute, nel nostro Paese, per il coronavirus. Lo avete fatto da lontano, per la distanza fisica che ci separa; eppure del tutto vicini nella coscienza che ci unisce. Una conferma, se ve ne fosse stato bisogno, del sentimento intenso che raccoglie le comunità italiane e di origine italiana diffuse nel mondo. Un sentimento di unità e di solidarietà per il quale vi esprimo riconoscenza". E' stata "una prova che ha posto in evidenza valori di civismo e di dedizione alle persone in difficoltà. Valori che rappresentano base importante della nostra società, e alimentano la vita delle nostre istituzioni democratiche".

"Nei tanti borghi e città d'Italia questa stagione – ha detto ancora il Capo dello Stato – è stata accompagnata da lutti e patimenti, cui si è aggiunto il dolore di non poter celebrare i funerali, dei defunti: emergenza ora, fortunatamente, superata. Adesso l'impegno è rivolto alla ricostruzione di un tessuto, capace di affrontare i rischi che si manifestano e di rilanciare la fiducia nel futuro. Il virus ha superato frontiere e distanze continentali. Ha messo in discussione percorsi e modi di vita consolidati". La lontananza "pesa", sulle nostre comunità all'estero e tutte le istituzioni della Repubblica sono "impegnate ad alleviare queste difficoltà; per la sua parte la rete consolare e delle ambasciate è volta a rafforzare l'attenzione e ad ascoltare e corrispondere alle loro esigenze. La collaborazione e il coordinamento, della comunità internazionale nel contrastare, il virus – un avversario comune e ancora largamente sconosciuto – sta riconducendo, gradualmente, alla

normalità anche dei collegamenti e alle conseguenti aperture. Del resto, soltanto la conoscenza condivisa e una efficace azione corale a difesa della salute da parte di tutti i Paesi può permettere di sconfiggere la malattia". A tutti Mattarella ha voluto far "giungere il sentimento, più forte, di vicinanza, della Repubblica".

LESBO

Una nuova missione delle Scalabriniane

È partita nel mese di luglio una nuova missione temporanea delle Suore Missionarie Scalabriniane. Grazie alla collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio stanno svolgendo un servizio di assistenza ai profughi che arrivano nell'isola greca. "Lesbo è uno dei luoghi del mondo nel cuore di Papa Francesco, perché è un corridoio umanitario che punta all'integrazione dei profughi – spiega suor Milva Caro, superiora provinciale delle Scalabriniane – Ci motiva il nostro carisma che ci invia a stare e a camminare accanto ai migranti, anche alla luce della nostra esperienza legata al servizio itinerante, che ci vede nei luoghi più 'caldi' dei flussi migratori, anche in Europa". Le suore – due religiose e due in formazione – sono state coinvolte nella preparazione dei pasti quotidiani per i rifugiati, nell'insegnamento della lingua inglese, nel servizio di assistenza ai bambini e nella collaborazione per la comunità cattolica francofona. "Accogliere è un concetto universale – prosegue suor Milva – In ogni angolo del mondo, anche ai tempi del Covid, tendere una mano d'aiuto vuol dire essere umani, regalare pezzetti di futuro e speranza".

SIRO MALABARESI

A Roma una basilica dedicata al culto

La comunità cattolica di rito siro malabarese di Roma ha una propria basilica adibita al culto. Si tratta della Basilica minore di Sant'Anastasia al Palatino. La comunità, che conta circa 7mila fedeli, è in festa per questo "dono": si tratta – dice il coordinatore attuale della comunità, p. Biju Muttathunnel, di un grande regalo da parte della diocesi di Roma e del Vaticano". Una comunità molto presente a Roma quella dei siro malabaresi formata da famiglie provenienti dallo Stato del Kerala nel Sud dell'India che si riconoscono fra i discendenti di Tommaso apostolo secondo una tradizione non confermata né negata.

E' tra le più antiche Chiese dell'India e rappresenta una comunità in continua crescita, oggi con 5 milioni di fedeli. Dal 2004 è una Chiesa "Sui juris": la Santa Sede ha garantito ad essa pieni poteri amministrativi, fra cui il potere di eleggere i vescovi e potersi prendere cura del ministero pastorale dei suoi fedeli in tutto il mondo. (R.laria)

CIRCO MILLENNIUM

Spettacoli gratuiti a chi ci ha aiutato

Il Circo Millennium della famiglia Coda Prin dal prossimo 26 settembre regalerà una serie di spettacoli alla città di Savona e a tutti coloro che, "in questo difficile periodo, ci hanno aiutato", come spiega il direttore artistico Derek Codaprin. Il circo, al momento delle misure di contenimento a causa della pandemia si trovava a Savona dove si trova ancora. "La città di Savona è stata molto generosa con noi. Per questo – spiega il direttore artistico del circo – regaleremo alle associazioni che ci hanno aiutato alcuni spettacoli gratuiti". Il nostro ringraziamento va a Migrantes, Caritas, Enpa, e alle tante alle panetterie locali che ci hanno sostenuto. Un bel segno di altruismo e generosità che vogliamo contraccambiare con un piccolo gesto". Il circo, quindi, rimarrà a Savona fino alla metà di ottobre sperando di riprendere regolarmente gli spettacoli e quindi la regolare attività".

MINISTERO DEL LAVORO

Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia

Nel 2019 gli stranieri in Italia occupati sono 2.505.000, il 10,7% del totale. I settori con più occupati stranieri sono: altri servizi collettivi e personali (642 mila), Industria in senso stretto (466 mila), Alberghi e ristoranti (263 mila), Commercio (260 mila) e Costruzioni (235 mila); le incidenze più alte si registrano in altri servizi collettivi e personali (36% degli addetti), agricoltura (18,3%), Alberghi e ristoranti (17,7%) e Costruzioni (17,6%).

Il dato nel X Rapporto "Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia" del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Il tasso di occupazione tra i cittadini extra UE è 60,1% (stabile rispetto al 2018), tra i comunitari è 62,8% (in calo, - 0,7%), dati entrambi superiori al 58,8% (in aumento, +0,6%) registrato tra gli italiani. Il tasso di disoccupazione aumenta tra i

comunitari (14,0%, +0,5 punti tra il 2018 e il 2019), mentre è in calo tra gli extra UE (13,8%, -0,5%) e tra gli italiani (9,5%, -0,7%). Il tasso di inattività degli stranieri (extra Ue 30,2%, comunitari 26,9%) si conferma più basso di quello degli italiani (34,9%).

FESTIVAL DELLA MIGRAZIONE

A fine novembre a Modena la quinta edizione

Torna a Modena il 26, 27 e 28 novembre il Festival della Migrazione che quest'anno ha per tema: "E subito riprende il viaggio. Giovani generazioni, nuove energie per superare le fragilità".

L'appuntamento, che si svolgerà in presenza e online, metterà al centro i giovani migranti, sia coloro che arrivano in Italia sia i nostri connazionali che si spostano in altri Paesi.

"La sfida delle migrazioni non riguarda più tanto l'accoglienza ma la capacità di costruire un Paese dove le diversità, la presenza di persone di Paesi, culture e religioni differenti, sappiano comporsi in una realtà più ricca", sottolinea don Giovanni De Robertis, Direttore Generale della Fondazione Migrantes, per il quale "per troppo tempo abbiamo pensato che fosse sufficiente salvare chi annegava (e purtroppo continua anche oggi ad annegare nell'indifferenza di troppi) e portarlo in un porto italiano: questo è solo il primo passo". La vera sfida, osserva don De Robertis, "è, come ci ha ricordato papa Francesco, proteggere, promuovere, integrare. Senza queste azioni non c'è vera accoglienza, anzi questa può essere addirittura controproducente".

Nel corso del Festival, che prevede approfondimenti, dibattiti e tavoli tematici su cooperazione, economia e lavoro, sarà presentato in anteprima il "Rim Junior" della Fondazione Migrantes (il Rapporto Italiani nel Mondo dedicato ai ragazzi). "Quando parliamo di migranti parliamo di persone, di storie, di volti. E puntare l'attenzione sui giovani è ancora più importante: sono migranti che approdano in Europa per cercare un futuro migliore, sono italiani che qui non trovano prospettive e le cercano altrove", aggiunge da parte sua il portavoce del Festival, Edoardo Patriarca.

Il Festival della Migrazione è promosso da Fondazione Migrantes con le diocesi del territorio emiliano, il Terzo settore (con Porta Aperta come capofila di una cinquantina di organizzazioni), l'Università di Modena e Reggio Emilia e il Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e Vulnerabilità, con il patrocinio e il sostegno di Regione Emilia-Romagna, Comune di Modena e altri enti locali.

Pionieri nella solidarietà con i migranti

Siamo nell'era delle migrazioni: oggi più di 250 milioni di persone, per scelta o perché costrette, vivono in un Paese diverso dal proprio. Non è la prima volta che nella storia, anche recente, si verificano migrazioni di massa.

Nella seconda metà del XIX secolo erano gli Europei che si mettevano in viaggio, a milioni, soprattutto verso l'America. Questa pubblicazione documenta la strategia vincente adottata dal Vescovo Giovanni Battista Scalabrini e da Madre Francesca Saverio Cabrini nel rispondere alle esigenze religiose e sociali dei migranti. Oggi, a distanza di oltre un secolo, la loro visione può ancora ispirare l'opera della Chiesa e della società nel campo delle migrazioni internazionali.

Silvano M. Tomasi – Gabriele F. Bentoglio, *Pionieri nella solidarietà con i migranti. Giovanni Battista Scalabrini e Francesca Saverio Cabrini*, Città Nuova



La famiglia esule

La costituzione apostolica promulgata da papa Pio XII nel 1952, dedicata alla cura spirituale degli emigranti. La "famiglia esule" che dà titolo al documento è quella di Nazareth, Gesù, Giuseppe e Maria, primo esempio di migranti costretti a lasciare la propria terra per fuggire la persecuzione. Il testo, di forte attualità, testimonia la vigile premura con cui la Chiesa ha sempre seguito, e segue ancora oggi con il suo pontefice Francesco, le moderne trasformazioni sociali. Dopo anni la costituzione di Pio XII viene proposta con un commento di Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio e presidente della Società Dante Alighieri e di Fabio Baggio, Sotto-Segretario della Sezione Rifugiati e Migranti del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.



Pio XII, *La famiglia esule. Attualità del Magistero sui migranti*, Commenti di Fabio Baggio e Andrea Riccardi, Libreria Editrice Vaticana.

Circus Pride

Il circo rappresenta molto più che un mestiere: essere circensi è un'arte e un modo di concepire l'esistenza. Attraverso interviste, incontri e testimonianze dirette, il volume risale ai motivi per cui la convivenza sotto il tendone funziona meglio che altrove. Ne emerge un affresco variegato di alcune famiglie italiane di circensi, arricchito dalle molte culture dei migranti che entrano in carovana come artisti, maestranze e operai. C'è una misteriosa caparbietà nell'azione dei circensi; una tradizione orgogliosa che si tramanda da generazioni e non viene scalfita neanche dal disamore del pubblico o dalla critica animalista.



L'essere circo è come una religione identitaria. Nel definire chi non fa parte del circo, gli artisti usano il termine i fermi. I fermi siamo noi: gli stanziali, quelli che non sono in grado di usare il proprio corpo per creare "attrazioni". Che non girano in carovana. Quelli che si spostano ma non viaggiano. Noi fermi, però, abbiamo un'opportunità unica da cogliere: imparare molto dalla resilienza del circo. Rispetto, divertimento e vita comunitaria sono gli indispensabili ingredienti di una convivenza più umana.

Ilaria De Bonis, *Circus Pride. Orgoglio circense e convivenza in carovana*, Tau Editrice

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza

Alessandro Pertici

“Bonus Bebè” agli stranieri extracomunitari: la Consulta si rivolge alla Corte UE

L'8 luglio scorso la Corte costituzionale ha esaminato le questioni sollevate dalla Corte di cassazione sulla disciplina dell'assegno di natalità e di quello di maternità, là dove richiede il permesso di soggiorno UE di lungo periodo per il riconoscimento di entrambe le misure agli stranieri extracomunitari.

In attesa del deposito dell'ordinanza, la Corte fa sapere che il Collegio ha riunito i giudici e ha deciso di sospenderli per sottoporre alla Corte di Giustizia dell'Unione europea un quesito pregiudiziale alla decisione definitiva. La Consulta chiede se il requisito del permesso di lungo soggiorno, previsto come condizione per corrispondere il cosiddetto bonus bebè agli stranieri extracomunitari, sia compatibile con il principio di parità di trattamento tra cittadini dei paesi terzi e cittadini degli Stati membri nel settore delle prestazioni familiari, nei termini in cui tale principio è sancito dal diritto dell'Unione europea.

Cassazione: la richiesta di protezione umanitaria da parte dello straniero entrato minorenne in Italia deve essere valutata tenendo conto dei profili di particolare vulnerabilità

Con sentenza n. 14307 dell'8 luglio 2020, la II sezione civile della Corte di cassazione è intervenuta sul tema della protezione umanitaria stabilendo che la valutazione dell'integrazione nel territorio nazionale dello straniero giunto in Italia da minorenne deve tener conto dei profili di vulnerabilità connessi all'età del richieden-

te. In particolare, ad avviso della Suprema corte, va tenuto in considerazione l'eventuale percorso scolastico seguito dallo straniero poiché potrebbe escludere che egli abbia potuto accostarsi al mondo del lavoro ovvero esporlo ad una specifica vulnerabilità qualora, ove rimpatriato, venisse pregiudicato il suo diritto a completare il percorso di studi avviato.

Corte europea dei diritti dell'uomo e tratta degli esseri umani: serve una particolare tutela per la vittima poiché particolarmente vulnerabile

Pronunciandosi su un caso “croat”, in cui si discuteva della denuncia presentata da una donna in cui la stessa aveva affermato di essere stata vittima del reato di tratta di esseri umani e di prostituzione forzata, la Corte EDU, nel confermare la sentenza resa il 18 luglio 2018 dalla Prima sezione della Corte EDU, poi approdata alla Grande Camera su richiesta del Governo, ha ritenuto violato l'art. 4 della Convenzione EDU (Proibizione della schiavitù e del lavoro forzato). In particolare, la Corte (sentenza 25 giugno 2020, n. 60561/14) ha colto l'occasione per chiarire la propria giurisprudenza sulla tratta esseri umani a scopo di prostituzione, indicando in particolare di rifarsi alla definizione data dal diritto internazionale per decidere se una condotta o una situazione di tratta di esseri umani può qualificarsi come tale, e quindi per determinare se questa disposizione può applicarsi alle circostanze particolari di un caso.

La Corte ha inoltre chiarito che la nozione di “lavoro forzato o obbligatorio” ai sensi dell'art. 4 della Convenzione mira a fornire protezione contro i casi di grave sfruttamento, come i casi di prostituzione forzata, indipendentemente

dal fatto, nelle circostanze particolari della causa, che gli stessi potrebbero o meno essersi verificati nel contesto specifico di una tratta di esseri umani.

La Corte EDU ha concluso che l'art. 4 doveva essere applicato nel caso della ricorrente perché si può considerare che determinate caratteristiche della tratta e della prostituzione coatta, come l'abuso di potere su una persona vulnerabile, la coercizione, l'inganno e la sistemazione, erano presenti nel caso in esame. In particolare, il presunto autore era un agente di polizia mentre la ricorrente era una bambina data in affido dall'età di dieci anni; inoltre, l'uomo l'aveva contattata su Facebook e le aveva fatto credere che l'avrebbe aiutata a trovare un lavoro. Invece, aveva organizzato per lei la prestazione di servizi sessuali all'interno dell'appartamento che aveva affittato o presso i clienti a cui l'aveva condotta. In questa situazione, i Giudici europei dei diritti umani hanno riconosciuto che le autorità giudiziarie croate erano tenute ad avviare un'indagine in conseguenze delle denunce della ricorrente. Diversamente, non avevano seguito tutte le piste di indagine, anche quelle più ovvie, inclusa anche la mancata audizione di tutti i possibili testimoni. Pertanto, il procedimento giudiziario era diventato in sostanza un mero confronto tra la parola della ricorrente e quella del presunto autore. Tali carenze per la CEDU hanno sostanzialmente minato la capacità delle autorità nazionali di identificare la vera natura della relazione tra la ricorrente e il presunto autore e di stabilire se questi avesse effettivamente sfruttato la donna.

Cassazione e maltrattamenti in famiglia: non contano le differenze religiose e culturali

Con sentenza n. 8986/2020 la terza sezione penale della Corte di cassazione ha stabilito che lo straniero, imputato di un delitto contro persona o famiglia, non può invocare le differenze culturali e religiose per scriminare comportamenti incompatibili col diritto italiano. In sostanza,

il cittadino straniero non può invocare, quale causa di giustificazione per il reato di maltrattamenti commesso nei confronti della compagna, le connotazioni culturali e religiose proprie del paese d'origine. Questo perché ha scelto di vivere in Italia dove assume centralità il rispetto della persona umana, ai sensi dell'art. 3 della Costituzione, affinché sia consentita l'instaurazione di una società civile multietnica.

La Suprema corte si è pronunciata sul ricorso di un uomo condannato, oltre che per violenza sessuale, anche per i reati di maltrattamenti in famiglia e lesioni personali aggravate in danno della convivente more uxorio.

La difesa dell'imputato lamenta che, in ordine a tali reati, non sia stata attribuita rilevanza scriminante o anche soltanto rilievo ai fini della dosimetria della pena, alle particolari connotazioni culturali e religiose proprie dell'imputato.

Per i giudici, è "apodittica" la conclusione per la quale le gravissime condotte di maltrattamento e lesioni descritte nelle sentenze di merito dovrebbero dirsi scriminate, ex art. 51 c.p., attribuendo rilievo alle "differenze culturali e religiose dell'imputato".

Viene dunque ribadito il principio secondo cui, in tema di cause di giustificazione, lo straniero imputato di un delitto contro la persona o contro la famiglia (ad esempio, maltrattamenti in famiglia, violenza sessuale, violazione degli obblighi di assistenza familiare) non può invocare, neppure in forma putativa, la scriminante dell'esercizio di un diritto correlata a facoltà asseritamente riconosciute dall'ordinamento dello Stato di provenienza, qualora tale diritto debba ritenersi **oggettivamente incompatibile con le regole dell'ordinamento italiano**, in cui l'agente ha scelto di vivere. Ciò in quanto emerge l'esigenza di valorizzare, in linea con l'art. 3 della Costituzione, la centralità della persona umana, quale principio in grado di **armonizzare le culture individuali** rispondenti a culture diverse, e di consentire quindi l'instaurazione di una società civile multietnica (cfr. Cass. n. 14960/2015).

STRUTTURE PER LA PASTORALE MIGRATORIA

STRUTTURE A LIVELLO NAZIONALE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI (CEMi)

00165 Roma – Circonvallazione Aurelia, 50 – Tel. 06.663981

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA (Vescovo ausiliare di Roma)

Segretario: S.E. Mons. Paolo LOJUDICE (Arcivescovo di Siena – Colle di Val d'Elsa – Montalcino)

Membri: S.E. Mons. Franco Maria AGNESI (Vescovo ausiliare di Milano);

S.E. Mons. Massimo CAMISASCA (Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla);

S.E. Mons. Roberto CARBONI OFM Conv. (Arcivescovo di Oristano);

S.E. Mons. Domenico CORNACCHIA (Vescovo di Molfetta);

S.E. Mons. Giuseppe ORLANDONI (Vescovo emerito di Senigallia);

S.E. Mons. Armando TRASARTI (Vescovo di Fano).

FONDAZIONE “MIGRANTES”

00165 Roma - Via Aurelia, 796 - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070-71
segreteria@migrantes.it - www.migrantes.it oppure: www.chiesacattolica.it (cliccare Migrantes)

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA

Direttore Generale: Don Giovanni DE ROBERTIS

Tel. 06.66179020-30 segr. - derobertis@migrantes.it

Tesoriere: Sig. Gaetano CROCIATA

Consiglio di Amministrazione:

Presidente: DI TORA S.E.R. Mons. GUERINO

Consiglieri: DE STASIO Don CARLO;

FABIANO Dott. GIUSEPPE;

FELICOLA Mons. PIERPAOLO;

SEMEHEN Don MARCO YAROSLAV;

VANNI Dott. MASSIMO;

VISCONTI Don CLAUDIO.

UFFICI NAZIONALI:

Pastorale per gli emigrati italiani:

Tel. Segreteria: 06.66179035

emigrazione@migrantes.it

Pastorale per gli immigrati

Pastorale per i richiedenti asilo,

rifugiati e profughi:

Tel. Segreteria 06.66179034

immigrazione@migrantes.it

Pastorale per la gente dello

spettacolo viaggiante:

Tel. Segreteria 06.66179034

spettacoloviaggiante@migrantes.it

Pastorale per i Rom, Sinti e nomadi:

Tel. Segreteria: 06.66179033

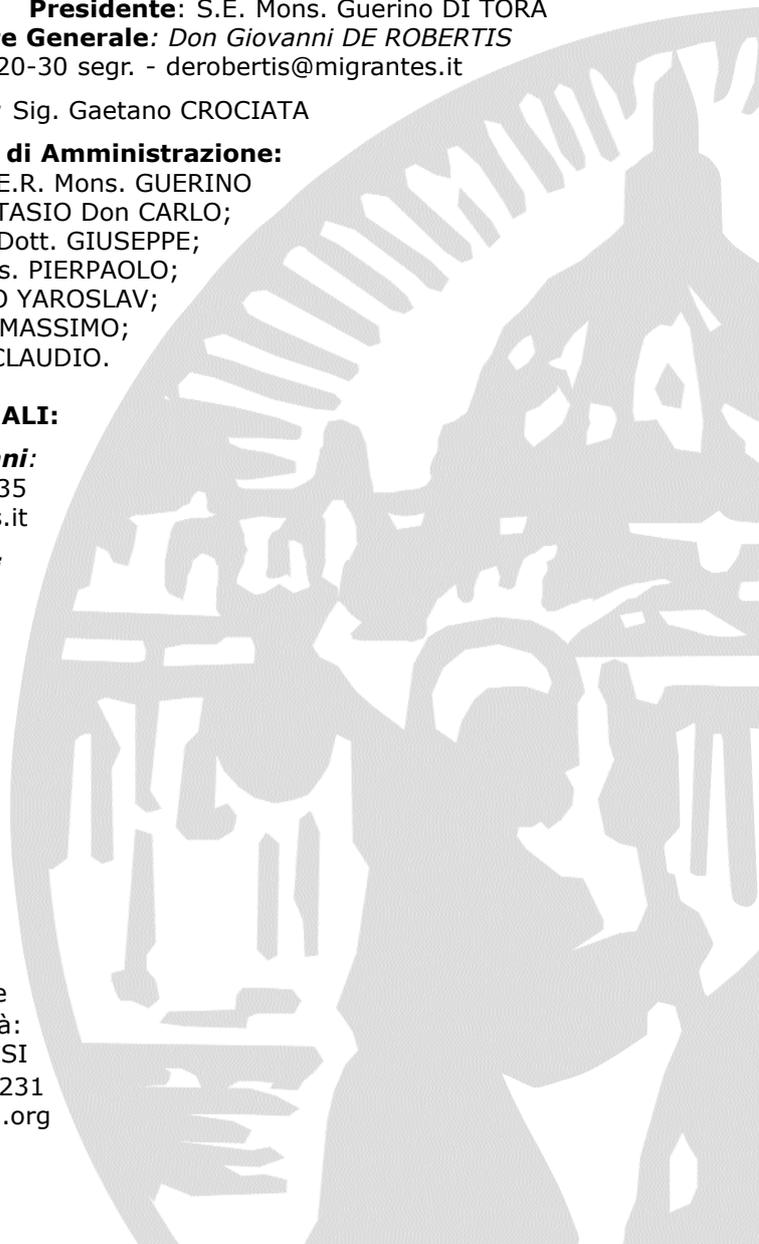
romesinti@migrantes.it

Incaricata USMI-Migrantes per le religiose
impegnate nei vari settori o ambiti della mobilità:

Sr. Maria Grazia PENNISI

Tel. 06.65000231

mariagraziapennisi@figliedellachiesa.org



I SACERDOTI CI SONO SEMPRE VICINI, ANCHE NELL'EMERGENZA.



Negli ultimi drammatici mesi, i nostri sacerdoti hanno portato avanti la loro missione al servizio di tutti noi. Nel rispetto delle norme di sicurezza, hanno continuato ad annunciare il Vangelo e a portare speranza, celebrando la messa sui tetti, portando conforto ai malati e la benedizione a chi non ce l'ha fatta, mantenendo il contatto con i giovani, con gli anziani soli e contribuendo al sostentamento delle famiglie in difficoltà economica.

Il loro dono è stata la vicinanza, in modo nuovo, anche quando sembrava impossibile.

**SOSTIENI L'IMPEGNO DEI SACERDOTI CON UN'OFFERTA,
ANCHE SENZA MUOVERTI DA CASA**

- con la carta di credito   chiamando il Numero Verde Nexi 800-825000 oppure su www.insiemeaisacerdoti.it
- con un bonifico bancario on line, su uno dei conti correnti che trovi su www.insiemeaisacerdoti.it